



## PRESENTAZIONE

**Q**uesto numero speciale de *L'Azione* - un dono per le vostre vacanze - pubblica i racconti del concorso sulla montagna dell'anno 2003 che hanno ricevuto un alto punteggio. Precisamente presenta otto racconti della sezione adulti e otto della sezione ragazzi.

Il concorso, promosso da *L'Azione* e da altre associazioni, ha lo scopo di mantenere vivo l'amore per la montagna, in particolare per le nostre montagne, le Prealpi trevigiane e bellunesi, che a volte sono un po' trascurate a causa delle vicine sorelle, le Dolomiti, molto più famose. Ma anche le Prealpi hanno un loro fascino e delle caratteristiche che non si trovano nelle montagne più alte.

Narrare i ricordi, le emozioni e i sentimenti che le montagne hanno suscitato in noi è un mezzo per intensificare questi stati d'animo e rafforzare l'amore per esse.

Quest'anno il tema specifico era "Un incontro speciale in montagna". Noterete che non tutti i racconti si sono tenuti strettamente al tema, ma abbiamo sorvolato questa imperfezione, guardando soprattutto all'originalità e la bellezza del racconto.

Questo fascicolo vi è stato inviato non solamente per dilettarvi nella lettura, ma anche per coinvolgervi nella scelta dei vincitori, esprimendo la vostra valutazione.

Leggete bene le istruzioni sulle modalità del voto nella pagina seguente.

Buona lettura e buone vacanze. (GpM)

### L'AZIONE

Settimanale della diocesi di Vittorio Veneto

(iscritto al n. 11 del Registro stampa del Tribunale di Treviso il 21-9-1948 e al Reg. Naz. della Stampa con il n. 3382 vol. 34 L. 649 del 5-9-91 - Iscr. ROC n. 1730)

Direttore responsabile  
**GIAMPIERO MORET**  
Redazione e amministrazione

Tel. 0438 940249

e-mail: lazione@lazione.it

www.lazione.it

Via J. Stella, 8 - Fax 0438 555437

stampa: Grafiche FG - Ponte di Piave- TV

#### ABBONAMENTI 2003:

Annuale (50 numeri) 40 €

Semestrale 22 €

Sostenitore 80 €

Per l'estero chiedere in amministrazione.

Conto corrente postale n. 130310

"I dati forniti dai sottoscrittori degli abbonamenti vengono utilizzati esclusivamente nell'ambito della nostra attività e non vengono ceduti a terzi per alcun motivo."

Questo settimanale è iscritto alla FISC Federazione Italiana Settimanali Cattolici ed associato all'USPI Unione Stampa Periodica Italiana



Socio del CONSIS CONSORZIO NAZIONALE SETTIMANALI SOC. COOP. a r.l. - ROMA

CONCESSIONARIA ESCL. PUBBLICITÀ  
**www.agenziacima.it**



31015 CONEGLIANO (Tv)  
via Legnano, 1  
tel. 0438 412321

fax 043823371 • e-mail: info@agenziacima.it

Chiuso in redazione  
il 28.7.2003 alle ore 18.30

**CANTINA DI VITTORIO VENETO**  
CANTINA SOCIALE COOPERATIVA  
DI VITTORIO VENETO SCRL  
via del Campardo, 3 - San Giacomo di Veglia (TV)  
tel. 0438 500209 fax 0438501779

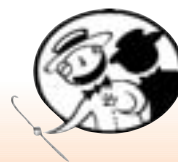


## VOTA E FAI VINCERE IL RACCONTO PIU' BELLO!

Come per la prima edizione, anche quest'anno saranno i lettori de "L'Azione" a designare i vincitori del concorso, scegliendo il racconto che più hanno apprezzato delle due sezioni.

La Giuria, composta da don Giampiero Moret, Aldo Toffoli, Giuliano De Marchi, Enrico Dall'Anese e Clementina Cecchinel, quest'anno ha selezionato, tra i 102 racconti inviati, otto testi per la Sezione Adulti e otto per la Sezione Ragazzi.

La parola, anzi la lettura, passa ora alla giuria popolare dei nostri lettori, invitati a leggere in queste settimane estive tutti i racconti e a esprimere le loro preferenze, utilizzando la cartolina postale allegata a questo fascicolo. Il termine ultimo per spedire la cartolina è stato fissato per **venerdì 12 settembre 2003**. Se per tutti gli autori dei racconti selezionati ci sarà un riconoscimento, ai vincitori delle due sezioni andrà un premio speciale consistente in una cesta di prodotti tipici locali. A tutti i partecipanti andrà un attestato.



### La classe più numerosa -

La classe con più partecipanti alla Sezione Ragazzi è la classe Seconda media di San Pietro di Feletto, che si è aggiudicata una visita guidata ad alcune malghe delle nostre Prealpi.

## I PROMOTORI DEL CONCORSO

**Questi i promotori del Concorso:** L'Azione, Agesci Gruppo di Vittorio Veneto 1, Associazione culturale Cimbri del Cansiglio, Associazione culturale Al Mazarol, Associazione provinciale Dottori in Agraria e Forestali di Treviso, Associazione La Via dei Mulini, Gruppo Alpini di Tovenà, Gruppo Marciatori di Refrontolo, Pro Loco di Miane, Pro Loco di Valmareno



## INDICE - I sedici racconti in ordine casuale



### SEZIONE ADULTI

1 - <b>Fantasia di un incontro</b> di Valentina Azzalini - Vidor.....	6
2 - <b>Fior d'amor</b> di Daniela Da Dalto - Conegliano.....	7
3 - <b>Teresa</b> di Bruno Lorenzon - Roncade.....	8
4 - <b>Profumo</b> di Francesco Paloschi - Mestre Venezia.....	10
5 - <b>Un'ombra alla fine del sentiero</b> di Giuseppina Piovesana - Chiarano.....	14
6 - <b>La via romana</b> di Elena Naglia Sartori - Vittorio Veneto.....	16
7 - <b>La contessa Vittoria</b> di Marliviana Schilirò - Basalghelle di Mansuè.....	18
8 - <b>Un violino altrove</b> di Marita Ceccon - Falzè di Piave.....	21



### SEZIONE RAGAZZI

1 - <b>Nino Della Zentil</b> di Ines Ballarin- Terza media - Cordignano.....	28
2 - <b>La Regina</b> di Veronica Bardin - Seconda media - San Pietro di Feletto.....	30
3 - <b>In cerca di riparo...</b> di Gianna Saviane - Prima media - San Fior.....	31
4 - <b>Cuore di montagna</b> di Simone Ros - Seconda media - Cordignano.....	32
5 - <b>A tu per tu con la marmotta</b> di Chiara Callegher - Quinta elementare - Refrontolo..	33
6 - <b>In Cansiglio con il Maggiore Harold William Tilman</b> di Silvia Tonon - Terza media Vittorio Veneto.....	34
7 - <b>Harry Potter sullo Schiara</b> di Denise Consalvi - Terza media - Cordignano.....	36
8 - <b>Nel meraviglioso mondo di Toio</b> di Francesca Scarabel - Terza media - Vittorio Veneto.	39



1

# FANTASIA DI UN INCONTRO

di Azzalini Valentina  
Vidor

**A**ltre volte l'avevo vista e sempre mi affascinava il suo modo di essere. Ora snella, con movenze leggere, pallida ed altera nelle vesti morbide e fluttuanti, sfumate di verde o di azzurro. Ora vivace, quasi allegra, con abbigliamento più deciso e segnato, nei colori arancio o rossi. In questi casi io accennavo ad un saluto o ad uno scambio di sguardi. Subito si ritraeva, mantenendo le distanze, per poi rincorrermi. Mutevole, ma sempre sicura di sé. Era molto civettuola, devo dire, si lasciava ammirare muovendosi lentamente.

Quella sera dovevamo incontrarci, noi dell'associazione. Ero uscita due o tre volte per guardare dalla parte del Pizzòc. Quaggiù pioveva, lassù il cielo era spento. Quando arrivai in mezzo al *me Canséi*, cominciarono a scendere i primi fiocchi; lenti, soffici, belli, grassi. Proprio neve, neve. Ogni fiocco riempiva il palmo di una mano. La riunione finì a notte fonda, fuori il bosco s'era ricoperto di cinque o forse più centimetri di morbida neve. Avviai lentamente la macchina. Acceleratore appena "puntato", come mi aveva insegnato mio padre. Il cielo si era "alzato" e mentre percorrevo le curve che portano al Pian Cansiglio, striature chiare si aprivano fra le nubi scure. La curva a destra, la piccola discesa, la curva a sinistra.

Eccola, lei, in attesa. Se ne stava proprio di fronte a me, a circa dieci metri di altezza, laggiù sopra Le Rotte. Argentata e fredda, con grandi ali bianche che le uscivano dai fianchi, allontanando le nubi pesanti. Era diversa dalle altre volte. Mi sembrava più disponibile, quasi sorridente. Forse

perché eravamo sole io e lei? La guardai timidamente. Ero incerta se andare o no per quella strada che nessuno aveva percorso dopo la nevicata. Mi guardava, invitante. Mi avviai in "seconda appena puntata" e entrai nel suo mondo. Ebbi l'impressione di sollevarmi da terra, di arrivare alla sua altezza. Ora ne ero certa, lei mi sorrideva ospitale e silenziosa. Vedevo laggiù la luce di una malga, a destra le sagome appena accennate delle stalle, delle casere. La chiesetta di S. Osvaldo addormentata nella notte bianca. *L'Pian* dalle morbide dune ondeggiava sulle note di un viennese. Il silenzio si muoveva in una sfera ovattata dandomi una leggera euforia.

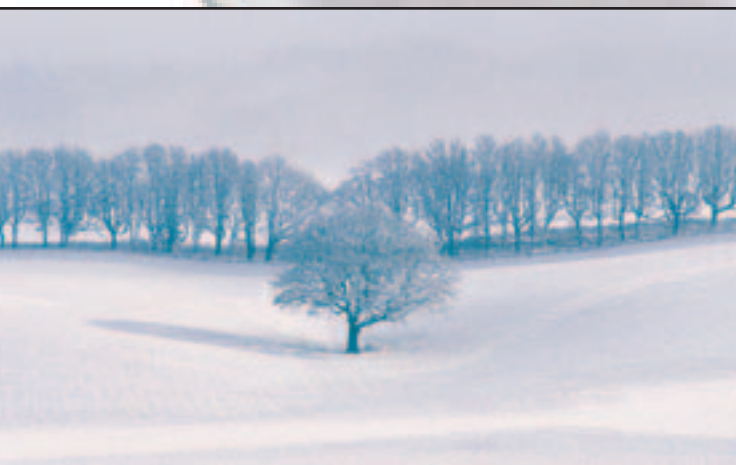
\*\*\*

E vado, dove pur solo la fantasia, dove la perfezione non conosce la misura del tempo e dello spazio. E' meraviglioso fluttuare in questa dimensione.

Mi accorgo che sono alla fine del rettilineo. Scendo dalla macchina decisa a tornare indietro. Devo assolutamente riprovare quelle sensazioni e approfondirle di più. Il cielo è acceso e sgombrato da nubi. Lei si sta allontanando veloce verso i monti dell'Alpago. Non si volta al mio sguardo. Come non mi avesse mai vista, come non fossi mai stata sua ospite. Vorrei trattenerla, parlare per un attimo di questi meravigliosi momenti che ho vissuto. Ringraziare. E' inutile ogni richiamo, la vedo tuffarsi nelle piccole nuvole adagiate sui pini lontani.

Lentamente scendo verso Vittorio Veneto. Le luci, le case, le strade sono le stesse di sempre. Io invece, sono ricca di un bellissimo ricordo. Un giorno forse, racconterò del mio incontro con la luna.

Ma troverò le parole giuste?



2

# FIOR D'AMOR

**di Daniela Da Dalto  
Conegliano**

**T**anto, tanto tempo fa, sul far del tramonto di un lungo dì d'estate, me ne andavo senza fretta tra i prati e boschi del Monte Serva. Farfalle e fiori ravvivavano le loro tinte dispiegando ali e petali al riflesso dorato dell'ultimo sole. Sentii uno stropiccio d'ali, vicino, e appena mi voltai la vidi: una grossa mosca pelosa, stranamente immobile vicino ad un'incantevole Orchidea Mosca. Mi chinai ad osservare le sfumature gialle della corolla punteggiata di scuro. Madre Natura dovette essere stata molto indaffarata, o distratta, il giorno in cui creò fiori ed insetti; in tutto e per tutto simile ad una mosca, eppur fiore, quella bizzarra creatura sembrava protestare per il destino riservatole. Sentii un flebile bisbiglio: «Non ce la faccio più ad aspettare.» Era la mosca che si lamentava sommessamente. Ricordando di avere qualche granello di zucchero sul fondo di una tasca, sparso da un sacchettino che vi si era rotto, glielo porsi. Dopo qualche minuto la mosca, rinvigorita, disse: «Come posso ricompensarti per il tuo aiuto? Ti racconterò la storia di un incantesimo, avvenuto tanti anni fa.»

Fu così che ebbi notizia di una leggenda conosciuta solo agli abitanti del bosco; narrata infinite volte dalle fate ai loro bambini. Pare che un antenato della mosca, precisamente il nonno del nonno di suo nonno, fosse perduto innamorado di una bellissima moschina. Era così graziosa che tutti la chiamavano Fiore; aveva il musetto bianco, il pancino color marrone con puntini giallo oro, le alucce di sottile organza viola ed era così vanitosa da portare sempre, a mò di cuffietta, una piccola foglia verde brillante.

Un brutto giorno, sorvolando raso un prato fiorito, le giunse all'orecchio che ci sarebbe stato un concorso di bellezza; la prestigiosa competizione, riservata esclusivamente ai Fiori di Campo, era presieduta nientemeno che dalla Regina delle Fate. La sciocchina, seduta stante, decise che vi avrebbe partecipato.

E così fece: il giorno del concorso abbracciò stret-

to un bel filo d'erba fresco e stette lì, immobile come un fiore cullato dolcemente dal vento. Nessuno si era accorto dell'inganno perché pratoline, angeliche, papaveri e botton d'oro erano tutti impegnati a lasciarsi bene i petali. C'era molta agitazione nel prato quando, in tarda mattinata, arrivò la giuria. I fiori erano al loro massimo splendore e le Fate, valutando attentamente tutti i pistilli, le corolle, le foglie ed i profumi si fermarono spesso vicino a quello strano fiore a forma d'insetto.

Poi, dopo un breve consulto, furono radunati Folletti, Elfi, Gnomi ed animali del bosco e la Regina delle Fate proclamò:

«Di tutti i fiori in bella mostra

la vincitrice è, fuor di dubbio,  
l'Orchidea Mosca!»

Proprio in quel preciso momento, con la giuria sospesa solennemente in volo, alla piccola vanitosa scappò uno starnuto. *Etcìù!* Tutta la radura ammutolì, stupita e indignata; neppure il vento soffiò per un terribile, infinito istante, poi, con una stoccata di bacchetta, la Regina la trasformò, per sempre, in fiore.

Il bis-bis nonno, disperato, vide tutta la terribile scena senza poter intervenire in alcun modo. Non gli rimase che ascoltare attentamente la formula magica, l'unica che avrebbe potuto, un giorno, spezzare l'incantesimo:

«Deliziosa tu sarai

ma volar più non potrai

Sol un battito il risveglio durerà  
se nessun con amor ti guarderà.»

Da quel giorno, solo una volta l'anno e solo per la durata di un

battito d'ali di fata, la moschina si risveglia. Di nonno, in padre, in figlio; di generazione in generazione i discendenti del povero moscone innamorato aspettavano il risveglio dell'Orchidea Mosca, senza mai riuscire a cogliere il breve, fuggevole attimo per svegliarla dal sortilegio.

Ormai era buio, un po' triste mi incamminai verso casa.

Il giorno dopo tornai sul Monte Serva ma – e lo so che non mi crederete - l'orchidea, e la mia mosca, non c'erano più.





3

# TERESA

di **Bruno Lorenzon**  
 Roncade

Quando lo vidi per la prima volta era appoggiato alla staccionata e la lunga asta dell'alzabandiera si disegnava alle sue spalle; teneva un piede sulla traversa più bassa, il busto infagottato dentro un'enorme giacca a vento. Mi pareva che ridesse, ma non ebbi il tempo di accertarmene perché scomparve dietro la curva del sentiero. Quando superai l'ultima balza lo rividi, ancora nella stessa posizione, in attesa che strascicassi le ultime scarpinate; e - davvero - rideva! Davanti a me si parava la porta della casera: un paio di tavoli, poche panche, formaggio e latte e grappa e magari un minestrone per pochi escursionisti; fungeva, d'estate, anche da rifugio ma era piuttosto la casa di Gianni Groz, che meno gente vedeva e meglio stava.

«Beh, cosa c'è da ridere?» Ero stizzito perché, diavolo, uno non si arrampica fin lassù per dare spettacolo a uno sbarbatello.

«Allora, hai perso la lingua? Non ridi più?»

Già il viso era colorito di suo, ma diventò ancora più rosso; nascose con una mano il sorriso sulla bocca (ma non quello negli occhi chiari) e con l'altra m'indicò il fianco, ammiccando. Come piegò la testa da un lato movendosi senz'alcuna malagrazia mi accorsi dei capelli biondi raccolti sotto il berretto e delle belle mani curate. Lì per lì non ci feci caso, intento com'ero a osservare l'ampia scucitura nei miei pantaloni corti di fustagno; scendeva dalla tasca fino all'orlo

inferiore che sventolava come una randa, scoprendo a ogni passo la biancheria intima. Mio malgrado sorrisi anch'io e infilai sveltamente l'uscio.

Il padrone non c'era, l'avevano ricoverato a Treviso nel reparto di urologia, alla sua età certi problemi si aggravano. La moglie non sembrava preoccupata.

«Sempre il migliore, *siora* Maria, il suo spezzatino. Quando me la da la ricetta?»

«Via, via, gliel'ho detto: ci vuole l'acqua di qui, l'aria buona e l'appetito. Lo sa che il Gianni mi ha mandato a dire che non vede l'ora di mangiare qualcosa di sostanzioso, che lì in ospedale non gli danno *polenta e tocio* ed è per questo che lui non si rimette in fretta?»

Sì, come Bertoldo, pensai, ma non glielo dissi. In-

tanto però mi ha inguaiato, il Gianni. Sono salito quassù per fotografare i camosci, e adesso...

«Chi mi aiuta con l'attrezzatura, *siora* Maria? Se vado solo, poco combino con Canon e tele, anche se lascio qui il treppiede.»

«Lei intanto va su, il letto è pronto e ci ho messo il piumone come il solito, che lo star bene viene dai piedi caldi, e domani si vedrà. La Teresa pare uno speck ma ha gambe e occhi buoni e si arrampica come le capre.»

«La Teresa?»

«Certo, mia nipote: l'ha incontrata proprio oggi. Gesù! e non è stato mica fine, sa, un giovanotto come lei, presentarsi a una ragazza con le brache scucite.

Ma lei non l'aveva mai vista prima, vero? Ha finito le superiori quest'anno, per questo si ferma un po' di tempo qui da noi, mi da una mano finché Gianni è via. E' la figliola della Caterina - ma sì, di mia sorella vedova, poverina - ma è come se fosse anche figlia nostra, di noi che di figli il Signore non ce ne ha voluto dare. Ma vedrà, in città non sono riusciti a farla disamorare del suo paese.»

«Così tu saresti la nipote del Gianni. Mica gli somigli, sai? Lui ha le spalle un bel po' più larghe e... la barba. Ma quanti anni hai. Teresa?»

A guardarla meglio si vedeva bene che non era un maschietto. Insomma, la forma e la grazie e certe rotondità sono inequivocabili; anzi,

vestita come si conviene, poteva essere davvero una bella ragazza. Era ancora buio, fuori, ma le chiare stelle settembrine bastavano ad accendere tenui bagliori sulle aride crode del Grappa, come fuochi di Sant'Elmo sui pennoni di un vascello gigantesco. L'aria era frizzante, odorosa di fieno e di fuochi di legna, di stallatico e... di caffè. Controllai il carico e gli strumenti disposti dentro e fuori gli zaini, diedi un tocco a Teresa, masticai un arrivederci alla *siora* Maria e ci incamminammo.

Due ore buone ci vogliono, dalla casera del Gianni alla cengia dei camosci. Teresa era taciturna come suo zio e teneva (lo riconobbi) la stessa andatura. Giungemmo sotto la Pala Sbusa mentre la prima sciolata di luce spazzava le cime dei cespugli ab-





barbicati ai sassi. Con pochi cenni Teresa era già entrata nella parte, che era stata quella del Gianni; io presi ad armare i miei obiettivi e lei apparecchiò per la colazione. Tra un boccone e l'altro disse che sì, c'erano corni oltre la cengia, lo aveva detto lo zio all'ospedale; occorreva appostarsi sopra la Pala Sbusa e quelli si sarebbero fatti vedere sul ciglione. Non faceva domande: guardava, curiosa, le macchine e gli attrezzi; sorrideva spesso, un po' con compatimento, forse dubitava che riuscissi a catturare le immagini autentiche della natura. Stava – magrolina ma non spigolosa - stagliata contro il cielo chiaro come la silhouette di un camoscio sulla cresta; e aveva un che di tenero e di acerbo, di forte e di leggero, che dava piacere e ti infondeva un senso di pace che l'ora e l'occasione concorrevano ad accentuare.

Ci scoprimmo a guardarci, io e lei masticando del pane buono che c'eravamo portati; alzai gli occhi alla cengia: formava uno scalino naturale davanti a noi, quasi un trampolino di roccia, poi una crepa di un paio di metri di larghezza la fendeva e ci sbarrava il passo, e di là da quella una corona di massi delimitava una conca verde-azzurra incastonata ai piedi del cielo. Quando andavo col Gianni, lui saltava bravamente di là, libero dai pesi, quindi trasbordavamo gli zaini e infine mi dava un tratto di corda e saltavo anch'io. Mi stavo risolvendo a muovere quando Teresa, che aveva già affardellato il suo sacco, mi prevenne:

«Io non ci passo, per prima. Se non ci va lei, prenderemo un'altra strada; magari lunga ma più sicura.»

Aveva l'aria contrita eppure stranamente speranzosa. Non so cosa mi prese ma d'improvviso: «Andiamo» dissi, «faccio strada io.»

Raccolsi il cordino e lo svolsi; agganciai il moschet-

tone alle cinghie dello zaino che posai sull'orlo del dirupo. Dopo il salto, Teresa mi avrebbe buttato la cima, avrebbe fatto rotolare il sacco dentro la crepa e io l'avrei issato sull'altra sponda. Con lo stesso sistema avrei trasferito l'altro sacco, poi lei. Soltanto qualche spuntone di roccia ammiccava qua e là toccato dall'alba; qualche fascia di erba azzurrina si striava di verde e di giallo dove i raggi del sole filtravano fra le creste dentellate e i radi cembri. Arretrai di qualche passo, poi presi lo slancio. Mancai l'appiglio e rovinai su un fianco del canale dentro la crepa, la dannata crepa della Pala Sbusa; ruzzolai per una decina di metri, urtai la morena sassosa, mi fermai intorpidito a ridosso di un lastrone di schisto che non mi prese, per fortuna, di taglio.

Teresa si portò le mani alle tempie, fece «Oh!» e sparì dalla vista. Intanto chiazze sempre più vaste di luce rattivavano il sentiero che avevamo percorso di buon'ora. Dopo una quarantina di minuti la rividi: aveva risalito la crepa penetrandovi da un punto più

a valle e procedendo come in un *canion*, i capelli sciolti sulle spalle, il treppiede stretto in mano come un alpenstock; e rideva! Scuoteva la testa, ma rideva! Io sentivo un male cane, adesso, dopo la botta, ma non mi risolvevo ne a gridare ne a imprecare. Dopotutto, come maschio, avevo dei doveri, no?

Teresa non disse una parola. Posò l'attrezzo badando di non rovinarlo, poi si chinò su di me, mi tastò le braccia, la testa, le gambe; mi diede un paio di pacche sul torace, mi tese la mano. Quando,

barcollando un poco e abbastanza avvilito mi tirai in piedi (niente di rotto, per fortuna) e d'istinto le passai un braccio intorno alle spalle, lei girò il viso e gli occhi ridenti verso di me e... mi dette un bacio.

Rientrammo alla casera a pomeriggio inoltrato.





## 4

# PROFUMO

**di Francesco Paloschi**  
**Mestre - Venezia**

**M**artedì 4 marzo 2003

Sono partito da Mestre dopo avere depositato i bambini dai nonni e Paola al lavoro. Passati alcuni giorni fiacchi di pioggia, mi accoglie una giornata primaverile. Scivolo sull'autostrada rilassato, ascolto un blues in cassetta con un occhio alla strada e uno alla campagna. L'A27 è un mostro antiecológico, la testa divora l'entroterra veneziano con una ridda di spire d'asfalto, la coda ferisce la valle Lapisina e vi si erge arrogante sulle sue zampe di cemento armato. Un ponte insolente tra un agglomerato umano volgare e il regno della roccia e della pace. La percorro sempre con qualche senso di colpa. Ma la percorro. Raggiungo il casello di Vittorio Veneto sud intorno alle nove. Apro il finestrino per pagare e respiro già un'aria migliore. Due euro e ottanta. Sempre più care mi costano, queste parentesi.

Si sale. La Uno è dell'ottantotto, centonovantamila chilometri portati con orgoglio. Mi conduce su senza affanni, fino a Fregona, un paese che è il suo campanile. Lo scorgi e sei sicuro di non avere sbagliato la strada per il Cansiglio. Sosto qui per una piccola spesa, devo integrare il panino portato da casa. Faccio un salto

di là della piazza incuriosito dalla vetrina della pro loco. Vi campeggia una cartina della zona, sopra qualche prodotto d'artigianato locale. Al vetro stanno affisse delle locandine, promuovono una conferenza, una sagra, un concorso letterario. Prendo la macchina e riparto. Il motore 'Fire' mastica brioso i tornanti. Ho spento la radio, preferisco prepararmi al silenzio. A quota 850 metri, in località Valsalega, compaiono le prime macchie di neve. Fino a tre giorni fa ha insistito il freddo, che soltanto adesso allenta la morsa sulle montagne. La fa ggeta fa la sua apparizione inconfondibile e solenne. Dalla Crosetta discendo per gli ultimi chilometri ed accedo alla piana cristallizzata e deser-

ta. Sorrido al pensiero di sfuggire il caos turistico domenicale. Parcheggio davanti alla sede di Veneto agricoltura e scendo. Porto con me l'agenda e una penna.

Entro. Da basso non c'è nessuno. Sento dei passi di sopra, una ragazza si protende con aria indaffarata dalla cima della scala di legno e mi domanda cosa desidero.

«Cercavo Toio De Savorognani» dico.

«Sì, venga su».

In fondo al corridoio, scesa la rampa a sinistra, mi spiega. M'incammino. Qui lavorano in uffici di legno profumato circondati dalla corona delle montagne. Siedono al computer, discutono, ragionano, e ogni tanto un'occhiata alla finestra. Come fosse una finestra normale. Trovo Toio seduto in uno

stanzino colla scrivania rivolta verso il gruppo del Cavallo. Mi porge la mano con la quale ha imparato a convivere e a stringere altre mani. Le dita le ha lasciate tutte in dono all'Himalaia, congelate. Mi sorride col suo sguardo scuro di orpelli e di problemi superflui. Vengo da lui per avere il numero che mi aveva promesso, quello del gestore del Casello della guardia. Con gli scout abbiamo programmato un'uscita

quassù per la fine di maggio. Accompagnerò il 'clan' a conoscere Toio, una chiacchierata sul rapporto tra uomo e natura. L'incontro con Toio è l'incontro con la montagna. Lui ci vive in simbiosi per mestiere e per vocazione. Le spedizioni sulle grandi cime asiatiche ed europee, le battaglie ecologiste con *Mountain Wilderness*, l'impegno scientifico e divulgativo qui al Cansiglio. Soprattutto, la sua intimità con la foresta dei Cimbri. Nei suoi scritti Toio racconta che il bosco è popolato di spiriti, che la montagna è un organismo vivente. Io gli credo. Ci congediamo e scendo. Riprendo la Uno e vado a posteggiarla in fondo alla piana. Rassetto lo zaino, vestiario, cibo, libri. Finalmente mi metto in





marcia. La temperatura è gradevole, resto in pail. Una sensazione anomala dopo i rigori di febbraio. Mi approprio dell'intera vallata con lo sguardo. Le lame ghiacciate scintillano sotto il sole. Salgo fino al villaggio cimbro "I Pich". E' barricato, asettico, bardato di antenne e parabole. Mi pare che qui i Cimbri c'entrino poco. Prima d'immergermi nella foresta estraggo un pacchetto dallo zaino. Mi è venuta fame

e a Fregona ho comprato delle "chiacchiere". Apro e attacco. Distendo una cartina per terra, confronto il panorama, mi oriento e macchinalmente infilo i dolci in bocca. Una pacchia.

Quando riparto, mi accoglie la quiete della peccata. Solo gli scarponi scricchiolano sul sentiero innevato. Poche settimane fa eravamo venuti in questo stesso punto con Paola e i bambini. Mi pare di risentirlo, Davide, mentre mi chiede di poter portare a casa un ramoscello che ha raccolto sulla neve. Piccoletto, ti adoro. Proseguo lungo il sentiero fiancheggiato da due muri di giovani abeti. Il contatto carnale col regno arboreo è di quelli che mi ricaricano per un mese. Faccio spesso delle pause, immobile, ad ascoltare l'assoluto silenzio. Mentre barcollo sul ghiaccio punteggiato di aghi secchi, mi guardo cautamente dallo scivolare. Una caduta qui, rifletto, potrebbe immobilizzarmi. Battere la testa, rompere una gamba: chi mi ritroverebbe, pure a pochi metri dalla piana abitata?

La foresta si dirada, mi circonda di piante vetuste, slanciate, coi rami concentrati nella porzione sommitale. E' il "Bosco Vecchio" di Dino Buzzati. Pare che lo scrittore si sia ispirato camminando da queste parti. Nel romanzo, alla vita di ciascun abete era legata quella di un genio del bosco. I geni si animavano all'imbrunire e in un convegno sommerso confabulavano su come resistere ai tagli e ai soprusi degli uomini. Mi piace muovermi blandamente, come un cervo a zozzo nel bosco. Uno strido si leva di lontano, lo direi un rapace. La neve che ammanta il sottobosco ovatta i rumori e rende più tenue ogni pensiero. D'istinto accarezzo una corteccia, struscio una fronda tra i polpastrelli, adagio la mano su un tappeto di muschio. Mi unisco alla natura e mi pacifico con me stesso, mentre una linfa nuova mi attraversa. Saranno gli spiriti di Toio ma non mi sento solo.

E' mentre m'indugio a guardare il gioco prospettico dei fusti nella profondità del bosco, che Enrico compare. Proprio dietro di me, accosciato sopra il margine del sentiero.

«Enrico, amico mio» vorrei riuscire a dire. Invece taccio impietrito. Mi discosto di due passi e lo fisso agghiacciato, impotente, come ci si arrende a un lupo sbucato dalla selva. Lui mi osserva con un sorriso che vorrebbe rassicurarmi. Mi accorgo che è lucente, agile e scolpito com'era prima della malattia. Il colore del maglione che indossa si confonde

con le tinte del bosco. Con un balzo scende più vicino. Punta i pugni sui fianchi e rimane ritto in piedi, larghe le gambe, gonfio il torace da sportivo. Ne riconosco ogni mossa. Scuote la testa sdrammattizzando la commozione che mi sale agli occhi. Provai la stessa incapacità d'estrarre la voce solo davanti ai bambini espulsi violacei dal ventre di Paola.

Lanciandomi un'occhiata sbarazzina, si china ad estrarre due ciottoli calcarei da una sezione scoperta di suolo. Il primo sasso lo lancia, teso, e centra in pieno un tronco lontano. L'impatto col legno risuona secco nel silenzio del bosco. Quindi mi sfida porgendomi l'altra pietra, come facevamo sempre, come se questi quattordici anni non fossero mai passati. Il mio tiro è più arcuato, fiacco e vergognosamente fuori bersaglio. Mi guarda e non commenta, continua solo a sorridere. Racimolo le forze per biasciare due parole, che restano lì appese alla mia faccia stralunata.

«Come... Tu...»

Enrico solleva la testa. Con uno sguardo incantato abbraccia l'intreccio di fronde smeraldine che intarsia l'azzurro del cielo. Non compare traccia su di lui del gonfiore umiliante con cui il cortisone gli aveva sformato le carni. La pelle innaturalmente turgida e slavata, il cranio denudato dei capelli colpiti da una caduta implacabile, gli ematomi sugli avambracci torturati dalle flebo, la rigidità delle membra diacce allorché, nella penombra della camera ardente, gli infilammo l'uniforme scout: di tutto questo, più niente. Ho di fronte soltanto Enrico l'atleta, Enrico il sognatore e il giullare, Enrico il capo indiano dei giochi scout in mezzo al bosco.

Sediamo assieme, uno di fianco all'altro, sopra una catasta di tronchi d'abete allestiti per il trasporto. Abbiamo liberato dalla neve una piccola superficie





di corteccia e ci siamo accomodati lassù, come due uccelli sopra un ramo. Il legno tagliato di fresco c'inonda della sua fragranza soave, a chi infligge loro la morte gli alberi rispondono effondendo profumo. Soli, noi due, nel centro del rigoglio naturale. Il mio amico Enrico ed io. Compenetrare

il silenzio. Assorbire neve e terra, lasciarle fluidificare dentro, divenire legno, foglia, squama di uno strobilo che custodisce vita. Dimenticare il peso di un'agonia, cancellare gli anni delle stanze d'ospedale e degli appelli universitari rimandati all'infinito,



delle riunioni di staff intorno al suo letto e dei suoi zaini sempre più vuoti, raggrinziti, pendenti sulla schiena che ad ogni pausa torceva e stira cchiava, nell'ostinazione delle ultime salite in montagna. Annuliamo tutto, ci resta questa nostra postazione sui tronchi e ciò che abbiamo il dono di contem-

plare intorno. Di quando in quando una brezza, impercettibile al suolo, sospinge nel fruscio di una danza i mille arti flessuosi che ci sovrastano. Il tempo scorre leggero e non so quante ore restiamo così, immobili, con gli occhi fissi dentro gli occhi del

bosco.

Il crepuscolo si adagia sull'altopiano smorzando colori e dettagli. L'intorno si è fatto più cupo e la temperatura è calata. Enrico scende dai tronchi, punta verso un gigantesco abete che dispiega i rami a bandiera sopra il sentiero. Sembra un bambino, laggiù nell'ombra

ai piedi del patriarca arboreo. Si allunga con le braccia in alto e stacca un frammento da uno dei rami basali. Poi mi raggiunge per l'ultima volta. Quando risale il pendio incrostato di neve, mi fermo di lontano a guardarlo. Penetra nella foresta



agile ed energico. Prima che dispaia del tutto nella selva oltre il crinale, mi volto e mi avvio sul sentiero con passo malfermo, stringendo gli aghi del rametto tra le dita aggranchite. Assorto sulla striscia d'asfalto percorro a ritroso la pianura. La Uno è un puntino al centro di una sfera di stelle e di brillii artifi-

ciali. L'abitacolo è buio, la radio è spenta. Sopra il cruscotto ho posato il rametto d'abete. Riempie la macchina di un intenso profumo di bosco.



5

# UN'OMBRA ALLA FINE DEL SENTIERO

di **Giuseppina Piovesana Chiarano**

**D**omenica mattina, è tardi. A casa dormono, tutti. E pensare che oltre le stanze in penombra, caldiche, fuori è già primavera. Ma come si fa a saperlo se dal lunedì al sabato, si corre di qua e di là, sempre con qualche problema in arretrato? Come si fa a saperlo se la domenica è diventata la giornata da dedicare alla polvere, quella accumulata sui mobili durante la settimana?

Come si fa a capire che fuori, è già primavera? Magari l'istinto, lo sa. O l'anima, se c'è ancora. Magari... Allora via, ho deciso che me ne andrò a vedere il sole. E loro, lasciamoli dormire.

Ma è proprio necessario che tutte le domeniche, quelli che si alzano all'una abbiano da trovare il tavolo ben apparecchiato e la crostata in forno?

E allora via. Puntiamo a nord. A nord, dove il profilo azzurro del Monte Cavallo si staglia contro il cielo di marzo. A nord, dove la groppa arrotondata del Cansiglio corona le colline ancora brulle. Via. Sono arrivata a Fregona. Ecco il campanile delle fate far da sentinella alla pianura che si perde lontano, nella bruma. «Da qui si può vedere il mare, nelle belle giornate limpide», mi dicevano una volta, oh! quanto tempo fa. Io aguzzavo la vista, cercando un luccichio lontano, un'idea delle onde. Scorgevo solo strade e strade, case, capannoni e capannoni.

Il mare non l'ho visto, mai. Meglio volgere le spalle, alla pianura. Molto meglio.

Qui sul versante, marzo ha fatto esplodere in cespi odorosi le violette, e l'erba nuova si piega al soffio tiepido che accarezza il declivio.

«Vado a vedere le grotte. Piego qui, a sinistra», dico fra me e me. A quest'ora, è quasi mezzogiorno, non c'è gente, sembra. Bene, perché non ho proprio intenzione di salutare nessuno. Anche il parcheggio è deserto. Credevo; invece, zac! «Un euro e mezzo, grazie. Si ferma molto? Sa, qui nel pomeriggio il piazzale sarà piuttosto affollato, e lei ha parcheggiato da... donna», pe-

pato, il signore. O è soltanto finissima ironia, quella che non sono riuscita a cogliere?

«Mi fermo mezz'ora. Tranquillo».

«La stradina è quella laggiù, dove vede il cartello: Grotte»

«Grazie».

Mi preoccupo: «Cavolo: che faccia ho? Sono partita da casa senza un filo trucco, d'accordo. E' certo che il buon uomo non s'è fatto una grande opinione di me. Pazienza, sopravviverò».

Imbocco il sentiero che serpeggiando scende alle grotte del Calieron. Ci sono quattro persone sul viottolo ripido; camminano lente. Sembrano coppie stanche. Di quelle che - il marito porta a spasso la moglie: la domenica - , e intanto vorrebbe essere altrove.

Gli uomini davanti in silenzio. Le donne dietro, arrancano, mentre cianciano, querule: «*E allora ella la me ga dito... e mi po' gh'o risposto...*»; rallentando il passo, aspetto che se ne vadano.

Sono soltanto quattro quelle persone, mi precedono e stanno per inoltrarsi nell'umida penombra delle grotte del Calieron. Eppure l'incessante voci delle donne sovrasta la musica dell'acqua e mi lacera i timpani. Finalmente, spariscono nell'antro.

E ricomincia il concerto delle gocce appena nate che saltellano, e corrono ad incontrarsi nella gora di profondo smeraldo. Un pianto cristallino in mille note lucida le staltiti, inturgidisce i cuscinetti di muschio, ridà vita alla felce.

Avanzare. Non scivolare. Un piede dopo l'altro. Attenta, sulla passerella sospesa nel vuoto.

Sostare. Osservare la lama di sole che irrompe improvvisa e accende la danza dell'acqua.

Avanzare. Non scivolare. Un piede dopo l'altro: luce.

Oltre il sipario dell'edera





rampicante che si tuffa dalla sommità dell'antro, il sole di mezzogiorno canta un'altra canzone. E' la canzone per la lucertola immobile sul parapetto di legno, per la cavolaia bianca che ha scoperto le primule, e anche per me.

E' colmo di stelle gialle il corniolo che si inchina sull'acqua della vasca, a due passi dalla ruota del vecchio mulino. Ferme, anche le pale di legno sembrano ascoltare il canto di primavera del ruscello nascente.

Rivolgo il viso al sole che intiepidisce il versante. Chi è quella forma evanescente che si staglia sul sipario del verde?

«Fermati» mi dice «qui non c'è nessuno».

Speravo proprio di essere sola, in tanto silenzio. Invece c'è un'ombra alla fine del sentiero; è immobile, sembra

aspettare. Non voglio vedere nessuno. Quasi quasi torno sui miei passi, ripercorro la passerella muschiosa, mi rifugio nella grotta ad ascoltare il concerto della sorgente che zampilla dalla roccia. Non voglio sentire voci, umane.

«Fermati» ripete.

Riesco a trovare una zolla rialzata, sembra come un sedile preparato vicino alla vasca del vecchio mulino. Ascolto il mormorio del ruscello. Nella mente ho soltanto un verso antico, di quelli che s'imparano a scuola: "...traffita da un raggio di sole ...ed è subito sera".

L'ombra è sempre lì, presente, con tutta la forza evanescente delle emozioni.

«Ti stavo aspettando» mormora. Siede accanto a me, senza neppure aspettare un cenno di invito. E' un'evanescenza familiare. Mi somiglia, credo.

Mentre l'osservo in silenzio, scopro qualcosa di noto nella figura minuta che mi sta vicina; mi rivedo nei suoi movimenti rapidi, nel sorriso un poco amaro, un poco ironico; ma l'espressione serena, tranquilla di quello sguardo credo proprio che non mi appartenga.

O, forse, non mi appartiene più.

Si ravviva i capelli scuri e corti, scuote la testa, come materializzandosi nella luce del mattino; nel silenzio fatto di note d'acqua cristalline, riprende a parlarmi, lentamente: «Me ne andai, tempo fa. Non c'era più spazio per me, nella tua vita di corsa. Ho trovato rifugio in questa valle di sole e di acqua. Fermati, riprendi fiato. Rammenda i tuoi pensieri, e lasciali sgorgare anche in un pianto: se serve. Come l'acqua che nasce nell'antro e saltella, viva, eterna, ma consapevole che fra un po' scenderà la sera. Per questo fermati, finché farà giorno, e non lasciare, mai più, che quest'anima se ne vada esule, fra i monti».

Allora si svelano i miei occhi, e la riconosco.

Quell'emozione era l'ani-

ma, la mia anima.

Rinvigorita ora dalla solitudine silenziosa della montagna mi aiuterà a camminare, quando tornerò? Davvero lo spero.

Ora in silenzio, stiamo sedute lì, fra acqua e prato. E inizia il concerto delle campane; è soltanto mezzogiorno. Non c'è fretta.

«Ma» mi chiedo «tornerò a casa?» Vorrei restare per sempre lì, appena fuori dall'antro.

Anch'io avrei bisogno di costruire due tende sul monte: una per me e una per l'anima.

Rimaniamo ancora un poco. Quando arriverà la gente ci alzeremo e torneremo a valle, insieme, con calma. E faremo la strada più lunga. Quella che si snoda in cento tornanti fra le colline: Osigo, Piai, Mezzavilla, Costa.

Senza fretta, perché proprio oggi il sole di marzo ha fatto esplodere in mille cespi odorosi le violette, e l'erba nuova si piega, al soffio tiepido che accarezza i declivi.

Laggiù, nella pianura che si perde lontana torneremo, sì.

Ma senza fretta: l'anima ed io.



6

# LA VIA ROMANA

di **Elena Naglia Sartori**  
**Vittorio Veneto**

La via Romana, larga poco più di un paio di metri, parte dall'angolo sud di Palazzo Morosini e sale dolcemente, tra muri di sostegno in pietra grigia da un lato, orti, cortili, abeti secolari ed acacie maestose dall'altra. Alcune povere case, costruite contro la roccia, aprono le loro finestrelle ad incorniciare le imponenti cime del Duranno, del gruppo della Sacra Famiglia e del Becco di Mezzodì col suo Bosco Nero, un angolo di natura ancora selvaggia protetta come un gioiello prezioso.

La via Romana termina davanti al cimitero del paese, ricavato da una lingua di terra piana, ai piedi della parete rocciosa. In tempi recenti è stata costruita, a sbalzo sul fiume, una piccola terrazza eternamente battuta dai venti che da mattina a sera percorrono la valle piegando arbusti e canneti cresciuti rigogliosi sul greto fin quasi a nascondere il corso d'acqua. La terrazza s'è resa necessaria per consentire ai carri funebri di tornare in paese con una semplice manovra ad U, senza dover affrontare una difficile discesa a marcia indietro.

Fino a qualche anno fa la gente del paese, in mesto corteo salmodiante, seguiva a piedi la bara portata a spalle dagli uomini più robusti, dai parenti o dagli amici dei defunti. La commovente abitudine di accompagnare un paesano all'ultima dimora, stringendolo quasi in un abbraccio, ora è tramontata.

In mezzo secolo, nei mesi di luglio o di agosto, ho potuto qualche volta affacciarmi alle finestre sul retro della casa e, tra i rami degli abeti e delle acacie, seguire i cortei per un buon tratto.

I paesani li conosco tutti, so dove abitano e cosa fanno, ma non sempre ricordo come si chiamano, ragion per cui, quando ricevo il "Bollettino" con i dati dell'anagrafe parrocchiale, non riesco a dare un volto ai nomi. Così, almeno una volta, prima di tornare in città ed ancor prima di salutare i vivi, risalgo la via Romana per andare a salutare i morti.

Cammino tra i vialetti e, da un lato e dall'altro, mi vengono incontro volti mai dimenticati, personaggi che rivivono per un attimo, grazie alle fotografie che li ritraggono proprio come io li ricordo.

Ed ecco Anselmo, il fabbro, che quattro volte al giorno passava sotto le mie finestre, coi capelli grigi scomposti



dal vento, gli occhiali dalle lenti spesse, il bastone, e l'eterna giacca grigia che indossava con qualsiasi tempo, frusta, spiegazzata, aperta e gonfia come una vela sul mare. Più avanti ritrovo la postina, piccola e robusta, che, con la sua gerla sulle spalle, raggiungeva le case più alte risalendo ripide scale o impervi sentieri tra i boschi, sempre allegra e sorridente, con la grossa treccia fissata alla nuca, le spalle un po' curve e i piedi inflati nei tipici "scarpet" di corda e velluto nero.

Poi viene il vecchio custode della segheria, che sedeva sempre accanto alla moglie, vestita di nero dalla testa ai piedi, sulla panchetta di legno a lato della porta di casa,

davanti al ponticello che attraversava la Roja, il vivace corso d'acqua che andava allegro a muovere la sega. Di giorno passava le ore a godersi il sole, a far chiacchiere con gli amici e a guardare gli affezionati clienti della Cooperativa, il grande negozio di alimentari che era anche osteria, con sedie e tavoli sempre ingombri di bicchieri, poiché sempre numerosi erano i "giri d'ombrette" richiesti alla svelta Teresa, banconiera ed ostessa del locale. Di sera invece il vecchio Nane si aggirava instancabile tra le cataste di legname per snidare i furbi ed incoscienti ragazzini che andavano in cerca di maggiolini per poi bruciarli sull'argine alto del fiume. L'odore del fuoco e il fumo che si levava verso il cielo terso della sera, erano le spie verso cui dirigeva i suoi passi.

Ed ecco Chino, che dalla sua lapide di marmo scuro mi sorride proprio come faceva quand'era in vita, mettendo in mostra due file di denti perfetti. Chino, sagrestano, spazzino, giardiniere e becchino, passava con indifferenza dalle cesoie alla borsa delle elemosine, dalla pala alla ramazza, parlando poco per non mostrare le gengive vuote, vuote fino al giorno in cui un amico dentista, pur inorridito dall'insistente quanto incredibile richiesta, non si decise a regalargli la dentiera usata di un danaroso cliente. Chino, felice, poté quindi masticare, sorridere e parlare durante i suoi quotidiani pellegrinaggi che prevedevano soste più o meno lunghe nelle cinque osterie del paese. Raccontava della guerra, della Sardegna, del suo lavoro e spesso inorridiva gli ascoltatori dilungandosi con dovizia di particolari sulle sue esperienze di esumatore di cadaveri o di occasionale aiuto-medico in



qualche raro caso di autopsia. Ricordava spesso anche il suo lontano soggiorno in Corsica e i giorni della grande fame che poteva essere placata soltanto grazie al danaro che certo non abbondava nelle tasche dei nostri poveri soldati. Raccontava con spirito ma senza vanto, di aver saputo sfruttare in pieno la tipica capacità italiana di "arrangiarsi", aprendo con alcuni commilitoni, figli come lui delle nostre montagne, un fiorentino Laboratorio artistico cadorino "Cristi in bottiglia".

A sera, di ombrelle, ne aveva tracannate molte e a chi gli chiedeva quante volte fosse tornato a casa ubriaco, rispondeva ridendo: «Io, ho presa una sola sbronza nella mia vita. E' cominciata quando avevo diciott'anni e finirà il giorno del mio funerale.»

Passando così fra le tombe, ricordo la gente del paese, la salute e scendo i pochi gradini che portano alla terrazza.

L'ultima volta, uscendo dal cimitero, noto, parcheggiata davanti al cancello, una lussuosa macchina color caffelatte, targata Svizzera. Ne scende un elegante signore dalle tempie brizzolate e dalla figura slanciata che, stranamente, non entra nel Camposanto. Mi fermo più del solito ad ammirare il paesaggio, incuriosita. Mi sto chiedendo cosa sarà venuto a fare, uno svizzero che non ha morti in paese, sulla terrazza della via Romana. Lascio che l'uomo s'avvii prima di me, decisa a seguirlo a distanza. Lo vedo fermarsi davanti ad una casa disabitata, dalle imposte cadenti senza più colore.

Guarda il lampione in ferro battuto che un tempo aveva illuminato il portoncino d'ingresso, l'orto invaso dalle ortiche, la finestrella aperta sotto il tetto dalla quale entrano ed escono le rondini, poi lo vedo posare le mani e la

fronte sulle pietre grigie del muro e così restare, immobile.

Mi avvicino preoccupata e gli chiedo: «Mi scusi, signore, ha bisogno di qualcosa? Si sente male? Vuole che vada a prenderle un caffè al bar?»

Lui mi guarda con occhi velati di lacrime e mi dice: «La ringrazio, signora, sto bene, non ho bisogno di niente. Mi sono lasciato travolgere dall'emozione, perché, vede, questa era la casa dei miei nonni, che lasciarono il paese quando mio padre aveva soltanto cinque anni. Il nonno lavorò

prima in una tipografia, poi si mise in proprio, mio padre poté studiare, aprire una cartoleria e fondare una modesta casa editrice che io ho ingrandita, rendendola prestigiosa e nota in tutta la confederazione per le sue artistiche pubblicazioni.

Mio padre, una volta raggiunta l'agiatezza, volle tornare al paese dei suoi vecchi; paese che ricordava appena, ma che aveva imparato ad amare attraverso le parole del nonno, rispettando la modestia onorata delle sue origini. Adesso che mio padre non c'è più, io, che sono cittadino svizzero e che amo il paese dove sono nato, voglio continuare a ricordare la mia Patria, tornando ogni anno a pregare contro il muro di questa povera casa. Dolorosa è, per me, la critica che mio figlio rivolge a questa forma di sentimentalismo superato e patetico, assurdo e fuori del tempo, come dice lui. Ieri però mi ha accompagnato alla macchina, ha aspettato che la mettessi in moto, poi mi ha fatto cenno di abbassare il cristallo per dirmi: «Dopo tutto sai, penso anch'io che le tradizioni non debbano andare perdute. La prossima volta verrò con te.»

Ancora incredulo ma felice, ho sollevato la mano in un veloce cenno di saluto mentre il vetro si alzava col suo lieve ronzio. Volevo nascondere l'emozione e, soprattutto, le lacrime che minacciavano pericolosamente di rotolarmi sulle guance.»

Ritornando in paese, nell'ultimo tratto della via Romana, mi supera con lentezza la lussuosa vettura color caffelatte, il signore mi saluta con la mano e con un leggero colpo di clacson.

Commosa per lo strano incontro, penso con patriottica soddisfazione che c'è ancora qualcuno felice di sentirsi italiano e di avere qui quelle radici che, affondando nella buona terra, sono riuscite a portare alla luce verdi e rigogliosi germogli.





7

# LA CONTESSA VITTORIA

di **Marliviana Schilirò**  
*Basalghelle di Mansuè*

**U**na vacanza diversa, quella che mi accinsi a fare, andando indietro nel tempo. La *Belle Epoque* mi attirava, così un bel mattino, era il primo settembre del 1898, accomodata su un veloce calesse, mentre, il mio piccolo paese di Basalghelle spariva nella nuvola bianca che quello lasciava dietro di sé, mi diressi verso la stazione di Treviso, prima tappa del viaggio che mi avrebbe portata allo stabilimento di cura Vena d'Oro, in quel di Capodiponte, l'attuale Ponte nelle Alpi, per una breve vacanza nella quale oltre allo svago, avrei potuto scegliere tra idroterapia, fanghi, massaggi, cure elettriche, per uscire dallo stress accumulato, e incontrare nobili e artisti del tempo, che abitualmente frequentavano quel luogo. In un capiente baule portavo i costumi adatti all'epoca, confezionati in tutti i dettagli dalla mia amica Diella, per le varie sfilate e rievocazioni che avevano allietato negli ultimi tre anni la nostra comunità. Ne indossavo uno da viaggio di velluto leggero rosa antico. Eccomi alla stazione, il mio treno stava per partire avvolto da un fumo nero, vi salii, si mosse subito fischiando e sbuffando. Un mare di verde scorreva veloce davanti ai miei occhi e si perdeva nella nuvola grigia che il treno si lasciava dietro.

Giunta a Belluno, con una comoda carrozza presi la strada verso lo stabilimento, del quale intravedo la torre spuntare tra i boschi e su di essa la bandiera che si gonfiava nel vento quasi a voler darmi il suo benvenuto. Il cavallo correva veloce sulla strada polverosa che saliva per circa nove chilometri verso Capodiponte, tra due ali di colline boschive. Giunta a destinazione, mi sembrò di buon augurio una scritta in latino sulla facciata della struttura che diceva: "Ciò che niente riesce a guarire, Vena d'Oro guarisce". La stanza che mi venne assegnata era molto accogliente, arredata in stile Thonet viennese. Due candelabri dorati spandevano intorno una luce soffusa nella quale si perdevano gli ultimi raggi del sole filtrando attraverso le tende chiare. Mi rinfrescai e mi cambiai d'abito. Scesi e volli fare un giro veloce nel parco, prima che il tramonto spegnesse del tutto i suoi meravigliosi colori. Arrivai fino al laghetto; sentivo il gorgoglio di una cascata che, da quello scendeva verso il basso e si perdeva in mezzo al verde,



schizzando intorno le ultime gemme di luce. Vicino alla cascata, una figura silenziosa sembrava assorta in quell'incantesimo. Aveva, per me, un'aria familiare, nel suo abito scuro, impreziosito da un colletto di pizzo bianco. I capelli neri raccolti parzialmente sulla nuca, scendevano in riccioli ai lati del viso. Al mio giungere si voltò. Riconobbi, la Contessa Vittoria Aganoor, la più grande poetessa italiana dell'epoca, a detta dei critici del suo tempo.

Sapevo che aveva vissuto per vario tempo proprio a Basalghelle, luogo che le aveva ispirato molte delle sue poesie più belle. Che gioia incontrarla lì. Anche lei mi sembrò contenta di conoscermi, saputo che venivo da quello che chiamava "il mio angolo romito".

Mi invitò al suo tavolo per la cena, per approfondire la nostra conoscenza. «Questo posto è splendido e alcuni degli ospiti sono veri artisti li conoscerai presto» mi disse, mentre attendevamo che venisse servita la cena. Brindammo al nostro incontro con un calice di vino fresco e frizzante che si sposava alla perfezione con l'arrosto profumato e croccante che ci fu servito. «E' fagiano della fagianaeria qui sotto, frutto della scorsa battuta di caccia» Mi informò la Contessa. Altri ospiti arrivarono alla spicciolata nella sala. Le prime ad avvicinarsi al nostro tavolo furono la Contessa Alberti e sua figlia che, come mi spiegò Vittoria, provenivano da Venezia. Quasi subito venne a salutarci, un personaggio strano che inchinandosi quasi si piegò in due, e rischiò di perdere la caramella che teneva conficcata nell'occhio sinistro. Era il Conte Remondini, una caricatura che strappò a Vittoria una divertita strizzatina d'occhi e a me un vero sforzo per non scoppiare a ridere. Durante la cena la mia compagna mi illustrò in sintesi lo svolgersi delle giornate a Vena d'Oro. Fin dalle sei e mezzo del mattino con la visita medica e la prima doccia, che era abbastanza difficile da affrontare, perché a quell'ora e fra quei monti il caldo non si faceva certo sentire, era un susseguirsi di appuntamenti tra svaghi e cure. Decisi di coricarmi presto per essere in forma all'indomani. Ci ritrovammo alla prima passeggiata. Eccoci in testa al gruppo, dirette verso il laghetto attraversando il viale delle mimose e poi su, fino alla stalla svizzera per assaggiare il lat-

te appena munto.

Respiravamo a pieni polmoni l'aria ossigenata dagli abeti e dai larici, allietate dal canto festoso degli uccelli. Poi giù a casa per la colazione. La Contessa mi presentò un altro ospite che aveva conosciuto proprio in quei giorni: Giulio Cantalamessa, pittore e critico d'arte che, amante della poesia, volle subito offrirci un'ode del Carducci, ma venne interrotto suo malgrado dalla Contessa Alberti, che reclamava la nostra compagnia al suo tavolo. Dopo colazione, continuai, con Vittoria, l'esplorazione della struttura. Dalla piazzetta antistante lo stabilimento, il mio sguardo si perse nella vallata sottostante. Dietro a me due spalle di monte, come sentinelle protettive facevano corona a quell'angolo stupendo, mentre dalla chiesetta tra i pini, dedicata all'Immacolata Concezione, alla mia sinistra, veniva un dolce suono di campana che cadeva nei giardini delle rose e si spandeva giù lungo il ruscello, confondendosi con il canto dell'acqua quasi un richiamo al ringraziamento verso il Creatore, per il dono di quel piccolo gioiello naturale che ci ospitava. A scuoterli da quell'incantesimo provvide un chiasso crescente giù sotto verso il campo di bocce. Un gruppetto vi stava disputando una partita. Riconobbi subito la Contessa Alberti. Gli altri non li conoscevo ancora. Vittoria me ne presentò due, Antonio Freschi da Udine, primo violinista d'Italia e un colonnello in pensione di cui mi sfugge il nome. Dopo la seconda colazione e la successiva doccia, via per un'altra passeggiata, questa volta verso le montagne. Vittoria mi confidò che si sentiva particolarmente attratta da quelle che lei chiamava "le figlie del caos" e dalle quali traeva spesso ispirazione per i suoi versi. Stanche e impolverate ritornammo per la cena e finimmo quella giornata ascoltando un po' di musica. Salutai la mia amica e finalmente m'ac-

colse la quiete della mia stanza. Il giorno seguente, il programma proponeva una cavalcata verso il Nevegal, Vittoria fu tra le prime a montare a cavallo, io mi feci coraggio e la seguì. Fu un'esperienza speciale andare veloce nel vento in compagnia di quella mia nuova amica. Facemmo appena in tempo a tornare che, d'improvviso l'aria divenne pesante. Grosse nuvole da dietro le montagne, quasi arrampicandosi, raggiunsero il cielo e, oscuran-

dolo, a poco a poco, parve volessero stendere una coperta su tutta la vallata. Poi un grande acquazzone vi si rovesciò arrivando fino al più piccolo filo d'erba. Ci riparammo sotto la pensilina per ammirare quello spettacolo. Ritornò presto il sole e tutto intorno era bello, fresco e pulito, l'aria impregnata di odore di fieno e profumo di ciclamini. Alla sera, dopo il caffè Vittoria riuscì a sottrarsi ai soliti pasatempi e mi invitò nel salottino, perché mi aveva preparato una sorpresa.

Io indossai il vestito più bello tra quelli che avevo portato con me, che era di raso verde acqua con adorni di pizzo nero. Mi sentivo molto elegante e ringraziai in cuor mio la Diella per la sua bravura. Scesi puntuale all'appuntamento. Assieme alla Contessa trovai il Freschi con il suo inseparabile violino e quasi subito arrivò anche il Cantalamessa. I tre avevano preparato una specie di concerto intervallato da odi e sonetti, che il Cantalamessa poteva finalmente dedicarci. Nell'occasione Vittoria, ci lesse anche le poesie che aveva composto in quei giorni dalle quali traspariva la sua grande sensibilità e il suo amore per la natura che la circondava. Dalla finestra aperta entrava il profumo del bosco. Le note dell'Ave Maria si confusero per un attimo con la musica del violino. Gli occhi di Vittoria erano più luminosi del solito e tutto il suo essere sembrava vibrare per quell'atmosfera incantata che si era creata. La brezza rapì quell'armonia che si perse tra gli alberi del parco, si unì al gorgogliare della cascata e volò su su verso le cime ad-

dormentate, conciliandone il sonno... Un altro momento indimenticabile della vacanza, fu la gita sul Piave con la zattera per tutti gli ospiti. Scendemmo a piedi fino a Sagrona, dove la zattera faceva una sosta. Gli zatterieri, molto disponibili, sostenendoci lungo la passerella che univa la riva all'imbarcazione, ci aiutarono a sistemarci sulla zat-

tera. Poi via verso Mel, scivolando sull'acqua protetta dalle rive sassose che si perdevano tra il verde degli alberi e gli arbusti. A Mel ci aspettavano le carrozze che ci riportarono a Vena d'Oro.

Partii a malincuore, conservando il ricordo dei bei momenti di quella vacanza speciale che aveva fuso due epoche, mentre le montagne, testimoni silenziose di quell'incontro, dall'orizzonte mi seguirono per tutto il viaggio di ritorno quasi a voler dire «Noi c'eravamo allora, ci siamo oggi, ci saremo sempre, protettive dispensatrici di salute, testimoni di bellezza e della potenza creatrice di Dio.»





8

# UN VIOLINO ALTROVE

**di Marita Ceccon  
Falzè di Piave**

**A**d un tratto l'aria divenne più fresca; presto si tramutò in vento, in un vento che rovistava fra l'erbe come stesse cercando chissà quale tesoro. Poi caddero le prime gocce di pioggia a cui seguirono il diluvio e la corsa verso un rifugio, il più vicino possibile.

Il locale ospitava i "fuggitivi" fra l'aroma invitante del caffè ed il sentore d'umidiccio che traspirava dagli abiti bagnati. Sentivo voci allegre; qualcuno, sommessamente, intonava un canto di montagna. Accanto ad una finestra notai un tavolo con due sedie vuote. Mi sedetti volgendo le spalle alla sala. Di là dai vetri si intravedevano gli alberi, sempre più cupi, più soli. Osservavo ed ascoltavo la pioggia: intreccio eterno di perle e note. Sentii aprire la porta; qualcuno entrò recando con sé una folata d'aria umida e fredda. Non mi voltai, non attendevo nessuno.

All'improvviso udii alle mie spalle una voce d'uomo che, gentilmente, mi chiedeva se l'altro posto era libero. Girandomi leggermente, annuii. Allora lo vidi. Era un uomo di bell'aspetto, ma non più giovane. Di lui notai subito lo sguardo: i suoi occhi riflettevano il colore delle felci che

quiete rivestono il sottobosco. Si accomodò posando sul tavolo una custodia di violino.

Come iniziò il nostro dialogo non rammento più, tanto tempo è passato da quella lontana estate, ma ricordo benissimo che

le nostre parole erano serene, sincere, come ci fossimo

re-incontrati dopo una

lunga lontananza. Sepi

che per anni aveva

suonato il violino in

una grande orchestra

e che la musica era la

sua grande passione.

Osservai allora le sue

mani, non avevo mai

pensato alle mani d'un

violinista; se l'avessi fatto

le avrei immaginate così:

belle come le sue. Mi chiese

se m'interessava la musica. Gli

confessai, non senza imbarazzo,

che, pur amandola, non avevo una

sufficiente conoscenza di quest'arte sublime.

Mi descrisse le sue emozioni nominando

città e teatri dove si era esibito. A volte, parlando,

accarezzava la custodia, delicatamente, come se quell'oggetto avesse potuto avere un'anima.

Non so quanto tempo passò. La pioggia pareva

inesauribile. Nel locale le voci si erano affievoli-





te. Qualcuno, forse, per ingannare il tempo, giocava a carte. Nell'aria persisteva solo l'aroma buono del caffè...

Il temporale, prodigio dell'estate, come inaspettatamente giunge, svanisce. Un raggio di sole sbirciò fra brandelli di nubi e la luce ritornò sovrana. Proprio mentre stava rasserenando appresi qual era il vero scopo della sua presenza a Praderadego. Scoprii che non amava soltanto la musica, ma anche la natura e, quando poteva, andava nei boschi recando con sé il violino. Suonava per gli alberi, per i fiori, per gli animali. Mi parlò della bellezza dei pini, dei faggi, delle loro artistiche ed enigmatiche cortecce. «Loro ci danno tanto» mi disse «e noi?».

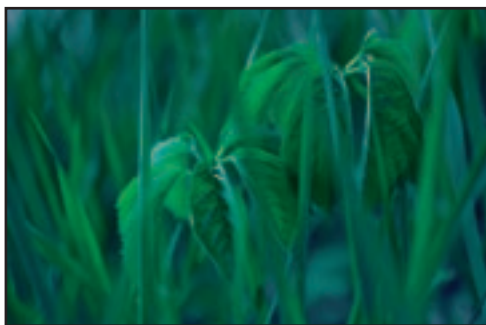
Improvvisamente mi chiese di esprimere, con una sola parola, ciò che provo quando ascolto della buona musica. Senza esitare risposi con una sola parola: brivido. Sorrise accondiscendendo e m'invitò ad accompagnarlo, oltre la radura, per ascoltare il suo concerto dedicato al

bosco. Lo seguii incuriosita e fiduciosa.

L'affascinante strumento era fra le sue mani. Lo posò delicatamente sulla spalla sinistra, l'archetto nella mano destra. Iniziò a suonare. Le note si sparsero nell'aria, penetrarono, dolcemente, nella mia anima. E il brivido dell'emozione, puntualmente, si ripresentò. Rico-

nobbi subito quella musica, era "L'Estate" di Vivaldi. Chiusi gli occhi. Il bosco ancora profumava. La pioggia non aveva cancellato l'odore resinoso delle conifere, ne' spento quello muschiato del sottobosco, anzi l'aveva accentuato. Sentivo trilli d'uccelli, ronzii d'insetti. Immaginavo le ultime gocce, altalenanti sui rami, farsi sempre più iridescenti prima di tuffarsi nel vuoto. Mi sentivo serena, felice di poter ascoltare, in un insolito anfiteatro, quelle note immortali.

Dopo "L'Estate" passò a "L'Autunno" e mai Vivaldi fu, per me, così meravigliosamente suonato. Con l'ultima nota ci guardammo scoprendo nei nostri occhi la commozione. Un senso di timidezza mi trattenne; per la gioia che aveva sapu-



to trasmettermi, l'avrei abbracciato.

L'aria, purtroppo, ritornava a farsi sentire più fresca. Fu questo sbalzo di temperatura a riportarmi alla realtà; inoltre m'accorsi d'aver scordato lo scialle nel locale. A malincuore glielo dissi. Ci fu allora un patto fra noi: sarei ritornata per riascoltarlo ancora. Di corsa raggiunsi il locale, ritrovai lo scialle; mi coprii le spalle infreddolite e ritornai all'aperto. Oltre la radura c'era solamente la maestosità degli alberi. Doveva finire così, mi dettò, malinconicamente il cuore. Nella mia mente ritornarono le parole dello scrittore Ray Bradbury in "Fahrenheit 451": «Non possiamo dire in quale preciso momento nasca l'amicizia. Come nel riempire una caraffa a goccia a goccia c'è finalmente una stilla che la fa traboccare, così in una sequela di atti gentili ce n'è infine uno che fa traboccare il cuore».

L'uomo con il violino era svanito portando con sé l'ultima stilla, ma il messaggio che mi lasciò mi parla ancora, m'invita a recarmi lassù. Da quel giorno straordinario il bosco di Praderadego rappresenta, per me, un vecchio saggio generoso che sempre mi stende le braccia fingendo di non vedere le mie mani vuote.



1

# NINO DELLA ZENTIL

di Ines Ballarin  
Terza media - sez. C  
Cordignano

**E**ra una bella giornata di primavera al bosco del Cansiglio, il cielo era limpido e nessuna nuvola presente lasciava pensare ad una possibile pioggia. Il clima era caldo (ma non eccessivamente) e il sole brillava come non mai: era il giorno ideale per una bella escursione.

Mi trovavo in un bar e stavo sorvegliando un buon caffè prima di cominciare la mia lunga passeggiata. Mi caricai lo zainetto sulle spalle e iniziai a camminare di buon passo. Il paesaggio era stupendo, sembrava non essere mai stato toccato dall'uomo. Solo i segni blu presenti sui tronchi degli alberi che indicavano la strada da seguire tradivano questa stupenda sensazione. Tratti di salita si alternavano a tratti di discesa. Alcune piccole depressioni del terreno contenevano moltissimi alberi e arbusti, tra l'altro numerosissimi in tutto il paesaggio, e neve non ancora sciolta nonostante l'arrivo della stagione primaverile. Il tragitto che avevo deciso di percorrere era molto in pendenza, le strade non erano asfaltate e ciò rendeva molto difficoltosa l'azione del camminare. A parte questo inconveniente ero felicissima di trovarmi in quel bosco, totalmente immersa nel cinguettio degli uccelli, nel profumo dei fiori, dell'erba e del terriccio. A volte qualche albero caduto in mezzo al sentiero mi costringeva a strane movenze e a percorsi leggermente diversi da quelli che mi ero prefissata di fare, ma continuavo a tenere la strada che avevo deciso di seguire, aiutata anche dalla preziosa cartina che avevo portato con me. La temperatura dell'aria, nel frattempo, si era alzata ed ero completamente bagnata di sudore: decisi, quindi, di fermarmi per recuperare le forze e riposarmi. Dopo dieci minuti di sosta ripresi il cammino, decisa più che mai ad arrivare alla casa forestale di Candaglia senza più fermarmi.

Tutto proseguì per il meglio fino



a che non mi trovai ad un bivio: c'erano due strade, una a destra, una a sinistra. Non sapevo che strada prendere e questo era effettivamente un problema!

Provai ad osservare se c'erano i segni blu che indicavano il sentiero: c'erano, ma si trovavano in tutte e due le vie.

Come ultima possibilità c'era la cartina (che consultai senza esitazioni), purtroppo non servì a nulla perché non riuscivo ad orientarmi. Alla fine decisi di affidarmi alla sorte. Presi una monetina da 10 centesimi, che si trovava in una tasca dello zaino e la tirai in aria: se fosse uscita la testa della Venere di Botticelli avrei preso la strada alla mia sinistra, se fosse uscita la faccia con inciso il valore della moneta avrei preso la strada alla mia destra. Appena la ripresi in mano vidi il numero dieci capii che avrei dovuto prendere la strada alla mia destra. Così mi diressi nella direzione che il caso aveva deciso di farmi seguire.

Durante il tragitto notai un pino che si stagliava rigoglioso tra tutti gli altri alberi e ne rimasi incantata, mi ripresi subito da questo stupore però; non c'era tempo per soffermarsi a frivolezze. Così tornai a camminare. Dopo pochi minuti rividi il pino. Prima pensai che fosse uno simile a quello visto in precedenza ma dopo aver camminato e averlo rivisto per la terza volta capii cosa stavo realmente facendo: stavo girando in tondo!

Preso dal panico e dall'insicurezza cominciai a vacillare alla cieca, anche se sapevo che così facendo mi sarei persa ancor di più.

All'improvviso scorsi una figura in lontananza e, senza pensarci più di tanto, corsi subito verso di essa.

«Mi scusi, mi scusi signore» dissi affannosamente «è pratico di qui? Sa, mi sono persa mentre cercavo...»

«Di raggiungere la casa di



Candaglia» concluse lui con tranquillità.

«Sì ma... come fa a saperlo?» chiesi stupita.

«Molte persone si perdono in questa zona del bosco. Non si preoccupi signorina, la guiderò io fin su in Candaglia!» disse. E mi fece cenno di seguirlo.

Era un uomo vecchio, sui settanta – settantacinque anni, con capelli e baffi bianchi. Era vestito da alpino, con un grande cappello con una bella penna nera che faceva capolino dal retro della sua testa. Le cose che mi colpirono particolarmente di quell'uomo furono il modo sicuro e tranquillo di guidarmi e il suo sguardo. Uno sguardo dolce ed enigmatico, con un velo di tristezza dentro.

Camminammo per molte ore di seguito, non saprei dire quanto però. Fino a quando stetti con lui il tempo era come se si fosse fermato. Il mio sguardo era sempre incollato a lui, tanto era il fascino che egli esercitava sulla mia persona. Ero totalmente impegnata a guardarlo che non mi accorsi di un sasso che se ne stava in mezzo alla strada e sul quale – ovviamente – inciampai. Lui si voltò e, tendendomi la mano con infinita dolcezza, mi aiutò a rimettermi in piedi. La sua mano era tiepida e liscia. Non parlammo fino a che non arrivammo alla Candaglia. Qui ci fermammo e io mi sedetti sulla prima panchina che vidi. Lui si sedette ad un tavolo e cominciò a bere dalla borraccia che aveva agganciata alla cintura dei pantaloni. Lo raggiunsi e cominciammo a conversare. Mi disse che era un ex partigiano del gruppo Brigate Vittorio Veneto. Lui era un medico (ai suoi tempi) e si chiamava Nino Della Zentil. Mi raccontò che il rifugio principale del suo gruppo partigiano era l'albergo San Marco, mi descrisse i bombardamenti avvenuti in Cansiglio e dei combattimenti partigiani. Restammo a parlare per un'ora buona. Credo che fossero circa



le quattro del pomeriggio quando ci incamminammo per ritornare indietro. Prima però l'ex partigiano mi portò a vedere un luogo davvero speciale.

«Questo è il Bus de la Lum. E' un buco profondo, su cui girano diverse leggende. Si dice che vi siano state gettate dentro

circa cinquecento persone vive tra cui donne incinte. In realtà sono stati rinvenuti solo venticinque scheletri e si è scoperto che nel Bus de la Lum non ci gettavano dentro persone vive, ma morte, fucilate dai partigiani dopo un regolare processo.»

Il Bus de la Lum era un grande buco nel terreno, profondo più di cento metri, circondato da alberi e filo spinato. All'interno era possibile vedere il muschio cresciuto sulle rocce e qualche striscia di neve non ancora sciolta.

Dopo questa visita siamo tornati al punto dove ero partita. Posai lo zaino e mi voltai per ringraziarlo. Ma lui non c'era più. Non riuscivo a capire dove potesse essere sparito. L'unico posto in cui poteva essere andato era un bar, vicinissimo a noi. Entrai a cercarlo tra le persone presenti, ma non trovai nessuno simile a lui.

Mi avvicinai al bancone e parlai all'uomo che era lì. «Ha per caso visto un uomo con i capelli e i baffi bianchi, abbastanza alto, vestito da alpino?» chiesi.

«Mi dispiace, non l'ho visto. Magari potrebbe dirmi il suo nome, magari lo conosco...»

«Si chiama Nino Della Zentil.»

All'uomo partì una risata. Poi mi disse una cosa incredibile.

«E' impossibile signorina! Questo nome appartiene ad un medico, ex partigiano, morto più di cinque anni fa! Si sarà confusa...»

Io invece ero sicurissima di aver detto il nome giusto. Ma allora chi era l'uomo che avevo visto? Forse era un fantasma? Chissà...





2

# LA REGINA

**di Veronica Bardin**  
**Seconda media - sez. A**  
**San Pietro di Feletto**

**C**amminava da ore, quando, inciampando su di un sasso, alzò lo sguardo e incontrò lei: la montagna, la maestosa regina della Terra, inquietante ed incantevole governatrice: in quel tramonto pareva sprigionare tutta la sua grandezza.

Sui suoi pendii si estendevano fitti boschi, ormai anziani, di un oscuro verde.

Elisa non resistette e, senza accorgersene, si trovò sui sentieri nascosti tra la vegetazione: i ciottoli scricchiolavano mentre camminava, accompagnati da una terra rossastra ed umida.

Lì, nascosto, un ruscello scorreva: acqua limpida e fresca.

Poco più in là, un laghetto, anch'esso limpido e azzurro.

Vari tipi di sassi, dai colori strani, alcuni veri minerali, altri più poveri.

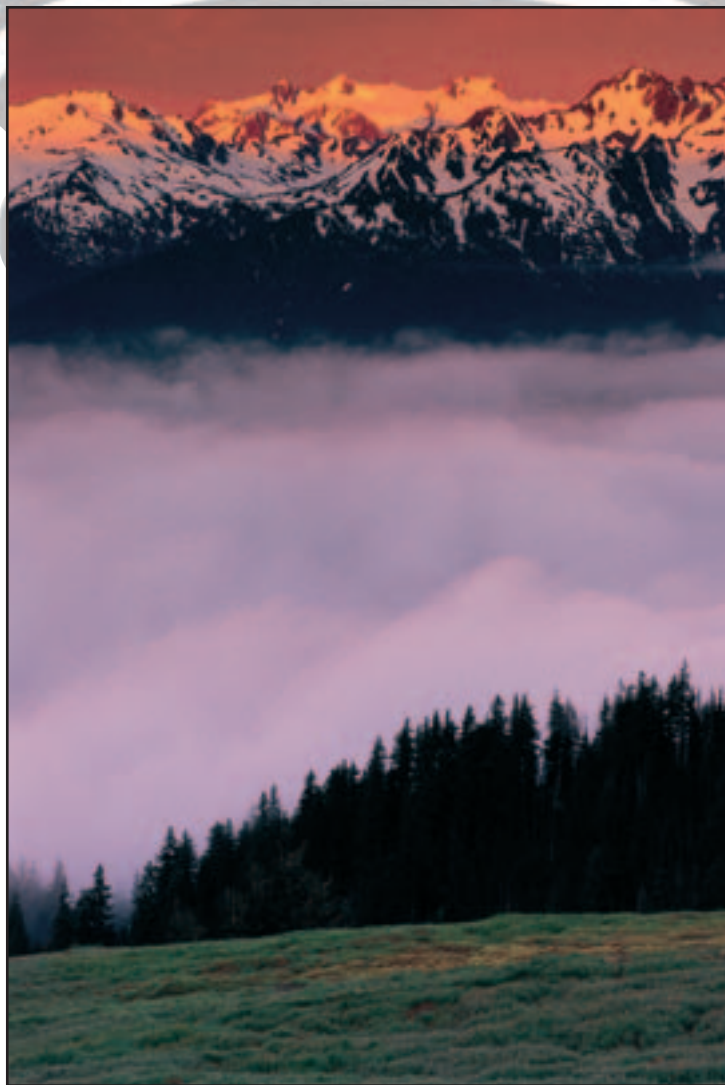
Si udivano i versi della natura; la montagna respirava, la montagna le parlava, le sussurrava i propri segreti; sentiva il gorgogliare dei ruscelli, il fruscio degli alberi mossi dal vento, il rumore dell'erba che veniva calpestata.

Ramoscelli caduti venivano spezzati dai suoi passi.

Proseguendo, incontrò una sorgente; l'acqua pareva bollire, ma, dall'oscura terra, giungeva in superficie aggiungendosi alle altre meraviglie del Creato.

La terra era bagnata, sembrava fosse appena piovuto, ma l'acqua era penetrata nel terreno e, ad ogni passo, pareva calpestare una spugna.

Ma le montagne non sono tutte così dolci, con rilievi che sembrano onde; vi sono i monti aguzzi, aspri, con cime elevate che anche in



primavera restano innevate.

Roccia grigia, inquietata, paurosa... Tra quella pietra, così arida, rari ciuffi d'erba ed un fiore.

Elisa notava vari tipi di strati di roccia, alcuni più chiari e altri più scuri, ma tutti orientati nella stessa direzione. Appartenevano alle varie epoche. Queste montagne hanno visto, hanno assistito alle molte guerre della storia; sono state testimoni delle molte migrazioni dei popoli che le hanno attraversate.

Testimoni remote, sorte in un tempo sperduto...

Le punte aguzze, tagliavano il vento che le percorreva, come un coltello taglia la seta.

I pendii, così spogli, assenti d'alberi e di terra; solo roccia e nient'altro.

Il vento non s'arrestava, continuava a soffiare, come un treno senza una meta.

Sembravano ululati tristi, soli in quel deserto.

Ma ecco che continuando a camminare, trovò uno specchio d'acqua, che rifletteva la sua immagine e i picchi della montagna.

Due picchi di due cime distinte: i due opposti: la fertilità e l'aridità, il paese e il deserto.

Era giunta la sera ed Elisa, stanca dopo quella lunga passeggiata tra i boschi, riprese la via di casa, speranzosa di ripetere quest'esperienza. Mentre la ragazza camminava, la regina si coricò e il sole, assieme ai suoi raggi, calò dietro di lei.

3

# IN CERCA DI RIPARO...

**di Gianna Saviane**  
**Prima media - sez. C**  
**San Fior**

**Q**uando ero piccola andavo spesso volte, assieme alla mamma, a fare delle lunghe passeggiate nel bosco. Dopo aver preparato uno zaino pieno di viveri, partivamo di buonora verso la Palantina. Da quando la neve cominciava a sciogliersi a quando le foglie cadevano, potevamo osservare i cambiamenti del bosco e dei suoi abitanti. Era bello vedere i primi germogli spuntare, gli uccellini indaffarati a costruire il nido, gli scoiattoli saltare vivaci da un ramo all'altro, qualche capriolo fare timidamente capolino per poi scappare velocissimo, mille fiori dai mille colori. Il bosco era bello anche d'autunno, quando si colorava di rosso e giallo e gli animali preparavano accuratamente le loro tane per trascorrere il lungo inverno: mi facevano tanta tenerezza e avrei voluto portarmeli tutti a casa vicino al caminetto. Fu proprio durante una di queste escursioni estive, che arrivò, all'improvviso, un forte temporale, uno di quelli che durano poco, ma sono molto violenti e terribili: in poco tempo il cielo fu oscurato da grandi nuvoloni neri e carichi di pioggia ed il bosco piombò in un buio inquietante.

Ci rifugiammo in una baracca, costruita per dare riparo ai pastori ed ai boscaioli, ed accendemmo il fuoco. Avevamo, così, un po' di luce e di tepore: dalle piccole finestre vedevamo i lampi squarciare il cielo e il rumore dei tuoni era così forte che ci faceva sobbalzare il cuore.

Ad un certo punto, udimmo uno strano rumore:



c'era qualcosa o qualcuno che graffiava la porta. Io morivo di paura, ma la mamma decise di aprire: poteva essere qualcuno che, come noi, aveva bisogno d'aiuto. E infatti, appena socchiusa la porta, scorsi due piccoli occhioni neri che sbirciavano curiosi. La mamma si fece da parte sorridendo e all'improvviso, un simpatico scoiattolo entrò a farci compagnia: era proprio bello con una magnifica coda folta e lucente e saltava di qua e di là vivace e allegro. Nello zaino avevo delle noccioline che avevo raccolto

durante la camminata e così, ne offrii una manciata al nostro originale ospite. Lo scoiattolo si avvicinò subito, per niente impaurito e restò a sgranocchiare il suo cibo preferito proprio accanto a me. Mi faceva tanta tenerezza e quasi senza accorgermene lo accarezzai dolcemente: lui, con mio sommo stupore, rimase lì tranquillo a farsi coccolare, dimostrandomi fiducia e riconoscenza.

Il temporale durò circa mezz'ora e, quando uscimmo, il bosco era tutto bagnato: i raggi del sole, attraversando gli alberi, illuminavano le goccioline pendenti dando vita a mille e più arcobaleni.

Su un ramo di pino, il nostro nuovo amico muoveva felice la sua folta coda mentre noi ci avviavamo verso casa con la certezza che lo avremmo sicuramente rivisto.

Il bosco, per noi, era ancora un grande e incantevole amico.

**Internet: [www.radioconegliano.it](http://www.radioconegliano.it)**





4

# CUORE DI MONTAGNA

di **Simone Ros**  
Seconda media - sez. C  
Cordignano

**P**ioveva, pioveva quasi da tre giorni, e non accennava a smettere. Pioveva ininterrottamente, con insistenza, con caparbia, con fragore, con dolore. L'acqua cadeva sulla nuda terra come grandine e la pugnava con fremiti che sembravano dei gridi sussurrati. L'acqua e soprattutto l'umidità, penetrava nelle rocce, penetrava nell'asfalto, penetrava nelle ossa e nelle case, anche in quelle chiuse, sbarrate con le imposte, riscaldate nel migliore dei modi esistenti. Ma in una persona sola, che sfilava tra le altre persone, alte, nere, incappucciate e imbacuccate, pioveva anche nel cuore. Il bambino, piccolo, incappucciato, stretto nella folla, piangeva di un pianto silenzioso e recondito, sepolto nel piccolo cuore, ferito nel profondo. La processione finì e le nuvole sembrarono rannuvolarsi nella sua mente. La madre, spazientita, lo guidò fuori dal cimitero con cipiglio altezioso e lo trascinò via, dai marmi e dai fiori, tra cui riposava il nonno.

Carlo sapeva che il nonno non c'era più, che non lo avrebbe più rivisto, che con la sua risata unica e i suoi occhi cerulei tranquilli, non l'avrebbe più accompagnato nei posti che amava, su per la montagna, quelli che conosceva solo lui. Si sedette a riflettere, mentre il soffio di quel ventoso pomeriggio, lo accarezzava tiepido. Quali erano i posti che il nonno gli aveva fatto conoscere, amare, esplorare? Continuò la salita, instancabile, senza fermarsi. Erano passati degli anni da quel piovoso pomeriggio, quando al nonno avevano dato l'ultimo saluto, eppure nel suo cuore sentiva che attraverso qualcosa di indefinito, lo avrebbe ritrovato, lo avrebbe almeno ricordato...

Il sole cominciò ad illuminare il sentiero dove si stava inerpicando Carlo, dividendosi tra i rami e illuminando con mille sfaccettature le foglie che orgogliosamente sventolavano, come austeri stendardi. La terra battuta da tanti dei suoi scalpicci infantili, gli sembrava familiare, conosciuta. L'aria frizzante penetrava come un balsamo nei suoi polmoni e, gagliarda e potente, scompigliava gioco-



samente le foglie compassate che resistevano soltanto ad una brezza primaverile. Ricordò tante immagini di passeggiate ed escursioni, anche con la scuola, che però erano prive della scherzosa intimità che contraddistingueva le scappatelle sue e del nonno, magari da un pranzo domenicale, che la nonna aveva diligentemente programmato.

Gli sembrava di camminare a fianco di qualcuno, non da solo, ma sorretto da un invisibile presenza. E fu quella presenza, che come un convertito Caronte dantesco, o meglio... come un angelo custode, muto ma con lo sguardo dolce e sicuro, lo accompagnò in un sentiero estraneo alle cartine che portava appresso.

Era invaso dalle erbacce e i licheni pendevano ammonitori dai rinsecchiti rami degli abeti. Fece per tornare indietro, ma la presenza, dal fondo del suo cuore, lo guidava verso l'ignoto, con una voce familiare: diceva «Vieni forza, non avere paura... siamo quasi arrivati, che ometto sei se abbandoni l'impresa ad un passo dall'arrivo... forza, il Cansiglio ti saluta... non fare quella faccia, forza, la montagna è come una mamma affettuosa, ma il suo cuore è nascosto, se lo trovi sarai suo amico per sempre...» poi subentrò una vocina esile «Ma tu l'hai già trovato il suo cuore nonno?».

In quel momento si spalancò, timida e riservata, una piccola radura, di un verde penetrante, occhieggiante di un





tripudio di fiori montani, lì, raccolti insieme, in un piccolo cuore pulsante di vita e di colore. Non era un vero proprio incontro, con qualcosa di materiale... come aveva sperato. Il ragazzo era stupefatto, attonito... quello era il cuore della montagna, quello era il segreto di cui il nonno per anni gli aveva parlato... un cuore che aveva accolto anche lui ora, come tutti quelli che inconsapevolmente lasciano un frammento del proprio cuore... tra un fiore o tra qualsiasi essere vivente che vive dell'energia che la montagna dona... anch'essa inconsapevolmente ... forse.

Il giorno dopo, in un vaso sperduto, brillava un semplice fiore montano, un po' in disparte dagli altri. Racchiuse in sé, portava ancora le parole dolci di chi lo aveva portato silenziosamente: «Nonno, ti riporto un frammento del tuo cuore che è stato gelosamente custodito, tra i luoghi che hai amato...»



5

## A TU PER TU CON LA MONTAGNA

di **Chiara Callegher**  
Quinta elementare  
Refrontolo

Un giorno di primavera io e la mia famiglia siamo andati in montagna per fare un picnic e per divertirci. Dopo aver mangiato un po' di tramezzini, abbiamo giocato al gioco dell'oca e ci siamo raccontati delle divertentissime barzellette. Poi la mamma ha proposto di fare una bella passeggiata, così siamo andati verso un campo pieno di fiori. Mentre ne raccoglievo qualcuno, mio papà mi ha chiamato sottovoce e mi ha detto che dovevo subito andare da lui: aveva visto un gruppo di marmotte. Subito abbiamo chiamato la mamma che è arrivata con la macchina fotografica. Dato che eravamo lontani, abbiamo dovuto avvicinarci di più altrimenti la foto sarebbe venuta male. C'era però un problema: una marmotta era di guardia e quando noi ci spostavamo lei, con un verso simile ad un fischio, dava l'allarme alle compagne che si nascondevano nelle loro tane. Il papà ci ha suggerito di andare vicino ad una ta-

na e di attendere in silenzio perché prima o poi la marmotta sarebbe uscita. E' stato proprio così: era bellissima, aveva un musetto bianco, due occhietti vispi, due orecchie piccole, gli incisivi lunghi, la pelliccia grigia e fitta e le zampe corte. Quando l'ho vista mi sono emozionata, però sono riuscita ugualmente a scattarle una foto. Quel giorno ho conosciuto un animale che avevo visto solo nei libri e per me è stato un incontro speciale.





6

## IN CANSIGLIO CON IL MAGGIORE HAROLD WILLIAM

di **Silvia Tonon**  
Terza media - sez. A  
Vittorio Veneto

**E**ra mezzogiorno, e il crinale orientale di Col dei Scios, appariva un po' misterioso, coperto com'era da una fitta coltre di nebbia. Mi trovavo in uno dei posti più suggestivi dell'Altopiano del Cansiglio, dove dalla cima delle varie doline, nelle giornate eccezionalmente belle, è possibile vedere per molti chilometri la pianura. Ma questo non era il mio caso: la nebbia avvolgeva ogni persona e ogni cosa, rendendole indistinte. Mi ero appena seduta e stavo cominciando a mangiare quando ad un tratto, da dietro una dolina, apparve una vaga forma nella nebbia. Chi poteva essere? Così, come vuole la tradizione in montagna, mi alzai e dissi «Buongiorno». Davanti a me apparve un signore, ne' vecchio ne' giovane, di un'età indefinibile, con una pipa in bocca, vestito in un modo assai strano per chi frequenta la montagna. Indossava infatti un completo da militare. Vedendo la strana espres-

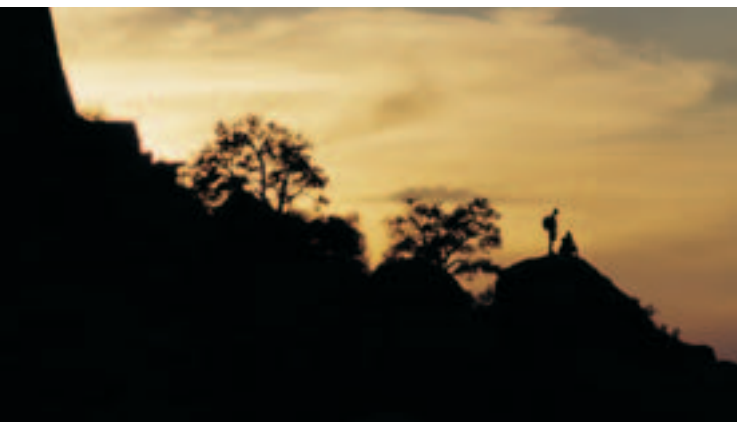
prio in Col dei Scios.

Io accettai con gioia, anche perché questi racconti mi hanno sempre affascinato.

E così, rivivendo quegli avvenimenti nella sua mente, cominciò a narrare...

«Era l'imbrunire, il sole scomparendo dietro le montagne e la neve segnava la fine di un'altra giornata. Quella però non era una giornata qualunque: era la vigilia di Natale e ci stavamo preparando per raggiungere la mezzanotte. Tutti seduti attorno ad un tavolo, ci domandavamo cosa voleva dire il messaggio molto strano ricevuto poche ore prima. I più ottimisti sostenevano che fosse un messaggio in codice e che annunciasse un imminente lancio. I pessimisti invece affermavano che gli alleati ancora una volta avrebbero sganciato il loro prezioso lancio altrove. Io cercai di tranquillizzarli anche se non riuscivo a comunicare con loro molto bene. Stavamo ancora discutendo quando ad un tratto entrò nella stanza una sentinella. Pensando ad un attacco da parte dei tedeschi, ci alzammo di scatto ma la sentinella tranquillizzandoci ci disse che stava arrivando il regalo di Natale: erano stati avvistati due aerei. Senza pensarci due volte, ci catapultammo fuori dalla porta della casera. Tutti gli uomini disponibili si misero al lavoro, per preparare le catoste di legno che sarebbero servite a comunicare agli alleati la nostra posizione. Svolto il lavoro ci mettemmo attorno ai fuochi a chiacchiere e cantare cercando di radunare le nostre forze. Ci aspettava un grande lavoro. Erano previste infatti circa cinque tonnellate di rifornimenti. Nonostante il notevole calore emesso dai falò eravamo congelati da capo a piedi, il vento ululava attorno a noi e la neve era molto alta, troppo alta. Verso le dieci il rombo di un motore ruppe il silenzio e in quello stesso momento cominciarono a piovere dal cielo lunghi bidoni detti colli provvisti di paracadute. Cominciammo subito, facendoci penosamente largo nella neve, a recuperare le attrezzature. Portammo tutti i colli al sicuro entro l'alba. Trovammo anche alcuni oggetti di conforto natalizio assieme a whisky piuttosto scadente. Rinvenimmo anche una radio e il nuovo operatore. Lo trovammo immerso nella soffice ma gelida neve e, per ristorarlo gli somministrammo una notevole dose di whisky, che certamente lo ubriacò. Sta di fatto che quando lo incontrai, non riusciva a comprendere se fosse capitato a Gerico oppure a Gerusalem-

sione stupita dipinta sul mio viso, mi disse subito che era un militare di nazionalità inglese. Mi disse di essere stato in quei luoghi negli anni 1944-1945 quando l'Altopiano fu zona residenziale delle formazioni partigiane. Aggiunse inoltre che il periodo passato insieme a queste persone fu uno dei periodi più significativi della sua vita: egli rimase molto colpito dalla voglia che avevano i ragazzi di vent'anni di ridare la libertà all'Italia. A quell'età infatti solitamente si ride e scherza e si sta con gli amici. Detto questo si offrì di narrarmi in modo dettagliato l'episodio che forse gli era rimasto più - a distanza d'anni - nella memoria: e cioè il primo lancio effettuato dagli alleati il 26 dicembre 1944 pro-





me...».

Era ormai primo pomeriggio, quando il Maggiore concluse il racconto. Ora anche la coltre di nebbia si stava dissolvendo ed io cominciai a scorgere alcuni timidi raggi di sole. Con mia somma sorpresa anche il Maggiore svanì nel nulla con la nebbia, senza una parola di saluto, senza un cenno di arrivederci. All'inizio pensai di aver sognato, che questo incontro fosse stato solo un frutto della mia immaginazione. Quando però scorsi sul terreno la pipa che il mio interlocutore portava sempre con sé, non ebbi più dubbi. La sua pipa, lasciata lì per caso o di proposito, era un segno inconfondibile della sua presenza, l'incredibile testimonianza che quello che avevo visto e sentito non era soltanto un'illusione, ma la realtà.

Quando più tardi, ritornata a casa, dedussi che il mio interlocutore era il famoso maggiore Tilman, il

conquistatore del Nanda Devi, nonché Comandante della Missione Berwind in Cansiglio, disperso nel 1977 al largo delle isole Falkland nell'Oceano Atlantico, tutto mi fu d'un tratto chiaro ed evidente. Tilman era venuto ancora una volta in Cansiglio, per rivedere i luoghi in cui aveva combattuto e sofferto, per riempirsi di quelle ore, di quei rumori e di quelle immagini dell'Altopiano, prima di tornare definitivamente nell'Aldilà. Perché, ciò che siamo stati, ciò che abbiamo fatto, ciò per cui abbiamo lottato e sperato non si dissolve con la nostra morte, ma continua a vivere incessantemente dentro di noi, in tutti coloro che abbiamo incontrato nel nostro cammino, e ci accompagna indissolubilmente nel nostro viaggio.



7

# HARRY POTTER SULLO SCHIARA

di Denise Consalvi  
Terza media - sez. C  
Cordignano



«Mio Dio! Come fa ad essere così bello? E recita anche bene!» esclamai, non riuscendo a trattenermi dall'emozione mentre guardavo per l'ennesima volta "Harry Potter e la pietra filosofale". «La smetti di guardare quella stupida cassetta? Ormai la conosciamo tutti a memoria!» disse seccata mamma. «E poi io voglio guardare la Pimpa!» aggiunse Riccardo, mio fratello minore. Odiavo quando faceva così, pensava di essere più grande di me e invece era solo un... quattrenne!



«Hai tredici anni compiuti e guardi ancora Harry Potter. Ora spegni tutto e andiamo a dormire che domani ci aspetta una gita coi fiocchi!» ordinò mamma. «Uffa, di già? Sono appena le 21.30!» si lamentò Max. Faceva sempre così quando era ora di coricarsi. Cercando di difendermi da tutte le accuse che mi si erano state lanciate contro, dichiarai alzando la voce: «Io non guardo il film, guardo solo l'attore!» «leeeh, alla Denise piace Harry Potter!» disse Max in tono ironico.

«Imbecille, non mi piace Harry Potter, mi piace l'attore che lo interpreta!» rimbeccai subito. Questa volta in coro ripeterono: «leeeh, alla Denise piace Daniel Radcliffe!» e scoppiarono insieme in una fragorosa risata. «A dormire ho detto!» ringhiò mamma. «Io posso restare a casa?» la pregai «So cavarmela, ho tredici anni e poi ne approfitterò per studiare!» A mamma scappò una risata. «Studiare?! Ma se non studi

mai! Vuoi farlo nei giorni festivi?! Figurati!» e aggiunse «Non se ne parla più, la risposta è no» disse fredda. Andai a letto sbuffando e prima di addormentarmi pensai alla noiosissima giornata che mi aspettava domani: la solita camminata con gli amici di mamma e papà che fanno battute e ridono tra di loro e i loro figli che si rincorrono, giocano a nascondino tra

gli alberi; al ritorno sono stanchi e vogliono salire in braccio ai loro genitori. E così pensando mi addormentai. L'indomani mamma ci svegliò presto, tutto l'occorrente per il picnic era stato caricato in macchina. Attraversammo Vittorio Veneto, Fadalto, Belluno e infine, un po' sbuffando un po' cantando, arrivammo al Monte Schiara. Scaricai l'auto e, chiacchierando con le amiche di mamma, aiutai a preparare la tavola in un luogo all'ombra. Eravamo in mezzo al bosco, circondati dagli alberi e dal profumo dei fiori: riconoscevo l'odore del ciclamini, delle genziane e delle genzianelle, tutti fiori bellissimi. Il pranzo, che consisteva in pasta fredda, panini, patatine, verdure e pasticcini fu consumato in un battibaleno tra i rododendri, piccoli arbusti con dei bellissimi fiori rossi. Fastidiose erano le mille mosche e mosconi che si lanciavano tra i cibi e le bevande. In compenso però moltissime farfalle colorate svolazzavano qua e là, facendo piccole soste tra i nostri capelli. I bambini erano così emozionati alla vista delle farfalle che, quando queste si posavano su di loro, le facevano scappare per cercare di afferrarle. La giornata stava procedendo esattamente come prevedevo, la noia mi stava assalendo e a quella si aggiunsero anche i bambini che mi facevano i dispetti: credendo di essere simpatici mi tiravano pigne in testa. Quando, più tardi, cominciarono a tirarmi sassetti, decisi che era troppo. Così dissi alla mamma che andavo a fare un giro. Mi avviai per un sentiero, poco dopo trovai il secondo gruppo di mocciosi, sempre della colonia degli amici di mamma.

Comprendeva anche i miei fratelli Max e Riccardo che a mia insaputa mi facevano gesti alle spalle, per farsi vedere con i loro amici. Mi girai di scatto con aria di sfida. Max mi grida di gi-





rarmi dicendo «Denise, voltati, c'è Daniel Radcliffe!». «Ah, ah!» feci io. «No, sul serio, girati!» si difese. «E' come quella volta che mi avevi detto che mamma aveva comprato l'album di Harry Potter e che era dentro un cassetto, e invece c'erano solo vecchie carte!» replicai. «No no, girati, svelta, sta andando via!» mi disse di nuovo. Mi girai e intravidi tra i pini una volpe che mirava a uno scoiattolo sopra un castagno.

«Ah, ah, che bello scherzo!» dissi fingendo di ridere. «Ma no, ma no!» si affrettò a dire lui. La sua faccia assunse un'espressione più seria. Decisi di dargli un'altra possibilità e mi voltai dal lato opposto; in mezzo ad un mucchio di faggi lo vidi. «Per la miseria, è proprio lui!» Incredula mi diedi uno schiaffo ma mi accorsi di essere completamente sveglia, così mi avvicinai con gli occhi sbarcati, sistemandomi in fretta i capelli, pieni di frammenti di pigne. I miei fratelli continuarono a giocare, costruendo case tra i piccoli cardi. Mi fermai davanti a lui cercando di riprendermi, non era poi così decoroso stargli davanti con la bocca spalancata dallo stupore. «Sei proprio t-tu?» chiesi. «Sorry. I don't capire» rispose lui. Ma certo, era inglese, come avevo fatto a dimenticarlo?! Così, con il mio inglese stentato, lo convinsi a fare una passeggiata tra i faggi, lontano dagli occhi dei miei fratelli e dei loro amici. Ad un certo punto, dopo avermi raccontato come mai era lì,

si sedette su di un masso e io feci altrettanto. Ero come una marionetta davanti a lui: occhi stupendi color del mare, capelli neri come il carbone... era alto quel che bastava più di me. A vederlo dal vero e a distanza ravvicinata era an-

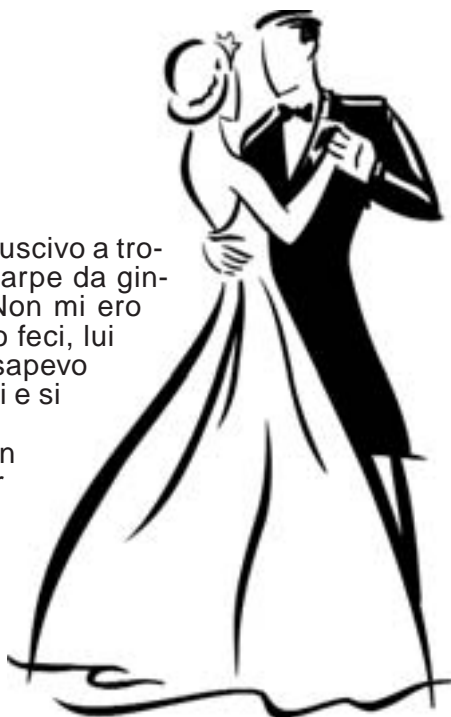


cora più affascinante, non riuscivo a trovargli un difetto. Portava scarpe da ginnastica ed una tuta nera. Non mi ero ancora presentata, quindi lo feci, lui fece altrettanto anche se sapevo già tutto di lui: aveva 13 anni e si chiamava Daniel Radcliffe. Cercando di comunicare in inglese, capii che era lì per caso. Doveva andare a trovare i suoi parenti a Torino, ma l'aereo aveva fatto scalo a Venezia, così, con i suoi genitori (che in questo momento stavano facendo un riposino) avevano deciso di fare un giro turistico e, attirati dal Monte Schiara (il più boscoso della zona), si erano accampati per un picnic. Poi mi raccontò delle sue avventure durante le riprese dei suoi film. Io lo stavo ad ascoltare incantata: oltre ad essere molto bello era anche intelligente! Gli raccontai della mia vita, dei miei compagni che mi prendevano in giro perché tenevo le sue figurine (con lui in primo piano) sempre appoggiate all'astuccio.

Intanto il sole era calato e cercai di spiegargli che dovevo tornare dai miei genitori. Ci alzammo quasi in contemporanea e le nostre mani si sfiorarono... fui percorsa da un brivido. I miei occhi non puntavano altro che ai suoi, volevo restare lì a guardarli per sempre, era come vedere un miraggio. Anche lui mi guardò e mi chiese scusa se prima aveva cercato di nascondersi tra gli alberi, ma tante volte le sue fans erano aggressive e stupide, invece io non ero così. Lui si avvicinò a me, chiuse gli occhi e...

«Ehi! Ma cosa state facendo?» esclamò mio fratello «Denise, la mamma ti vuole, ha detto che tra un po' andiamo e tu devi aiutare a mettere tutto in ordine.» Che seccatura questi fratelli! Avevo quasi baciato Daniel Radcliffe, non so se ci rendiamo conto! Comunque, arrivati vicino all'auto, prima che qualcuno mi vedesse dissi: «Oh! Ho dimenticato la felpa!». «Dove?» fece mio fratello seccato. «Penso lì vicino al masso dov'eravamo seduti. Tu dì alla mamma che arrivo subito, io e Daniel andiamo a cercare la maglia!» Tornati al masso di prima spiegai a Daniel che era solo una scusa per togliere Max di mezzo. Una breve ricognizione e... ci baciammo, poi mi riaccompnò dai miei genitori. Per strada ci scambiammo i numeri di telefono.

Quando fummo arrivati dai miei genitori, ci sa-



lutammo con un forte abbraccio. Non riuscii a trattenere le lacrime: quella storia era nata così in fretta ed ora era già finita! Non volevo lasciarlo mai più. Lui mi fece capire che mi avrebbe chiamato e che il prima possibile sarebbe tornato in Italia. Il giorno dopo mi svegliai, mi alzai a sedere sul letto, guardai il poster di Harry Potter che era appeso alla parete e mi dissi che era stato solo un sogno, un fantastico sogno... D'altra parte come avrei potuto sperare di incontrare Daniel Radcliffe sul Monte Schiara, a Belluno, lui che è inglese? Comunque, mi appassionai all'inglese e mamma, che lo conosceva alla perfezione per aver frequentato alcuni corsi anni fa, mi aiutava ad impararlo al meglio.

#### DOPO UNA SETTIMANA...

Era sera e alla tv stavo guardando un'intervista a Daniel Radcliffe, erano circa la venti. Squillò il telefono e mamma andò a rispondere. «E' per te» mi disse. «Chi è?» domandai. «Non lo so, dev'essere un tuo compagno, mi ha parlato in inglese. Dev'essere un po' matto!» esclamò perplessa. Quando risposi, sentii una voce che non avevo mai sentito prima, ma subito dopo capii: non era stato solo un sogno...



8

# NEL MERAVIGLIOSO MONDO DI TOIO

**di Francesca Scarabel**  
**Terza media - sez. A**  
**Vittorio Veneto**

L'ho incontrato per la prima volta in Pian Cansiglio, il 18 settembre 2002, nel corso di una visita guidata programmata dalla Scuola media.

La sua figura agile e atletica si stagliava sullo sfondo autunnale del Piano, ed i suoi occhi scuri, circondati da una capigliatura castana e da una barba appena accennata, spiccavano sulla carnagione del viso arrossato dall'aria fredda e pungente della montagna.

Parlo naturalmente di Vittorio De Savorgnani, alpinista, ecologista e sciatore.

Vittorio, per gli amici "Toio", è un quarantottenne di media statura. Ha scalato diverse montagne, tra cui l'Himalaya, ove, a causa di un incidente, ha perso più dita delle mani. Ha scritto un libro, "Cansiglio Nostra Signora", ove parla di questo Altopiano apparentemente come tanti altri, che nasconde però carat-

teristiche e segreti che non si riscontrano da altre parti, e che egli ha imparato ad amare e rispettare.

Le sue parole, trasportate da una fredda brezza autunnale, mi hanno fatto guardare - forse per la prima volta e in modo nuovo - al Cansiglio: e cioè a un habitat fantastico, scrigno di migliaia di specie vegetali e di centinaia di specie animali, una grande banca genetica di organismi che si è mantenuta nel tempo, nonostante l'inquinamento spietato, il continuo disboscamento, la minaccia di una caccia indiscriminata che potrebbero anche portare, con l'andar del tempo, all'estinzione di molti di questi esemplari.

Fortunatamente, il Cansiglio non ha grossi problemi che lo affliggono dal punto di vista naturalistico. Per salvaguardarlo, non è necessario migliorare la sua situazione ambientale, ma basta conservarlo così com'è adesso, cercando di mantenerlo intatto.

Guardai il Cansiglio. Appariva fermo, immobile e gelido... Eppure io sapevo che sotto quelle scure fronde di alberi sempreverdi c'era un mondo fantastico e pieno di vita, un delicato ecosistema che era riuscito a resistere nel tempo.

Il dolce cinguettio degli uccelli mi giunse all'orecchio, rompendo i miei pensieri immersi nel silenzio e nella calma.

Vittorio De Savorgnani continuava a parlare...



Spiegava a tutti noi che, nonostante l'impegno di ecologisti e naturalisti per la salvaguardia di questa foresta, c'è chi ha intenzione di trasformarla in un'area adibita al turismo. Quindi: piste da sci sempre più attrezzate, alberghi lussuosi e discoteche, ristoranti e

case per le vacanze per i turisti, cemento al posto del verde e via dicendo. E inoltre lunghe file di macchine, con aumento dell'inquinamento atmosferico.

Immaginai così per un momento l'Altopiano pieno di turisti,

di automobili, di case e di alberghi. Bambini che urlavano giocando insieme, gruppi di gitanti seduti ai tavolini di un bar a parlare, comitive di gente sulle piste da sci, famiglie che facevano allegri picnic nei prati, rifiuti ovunque e tanta, tantissima confusione affollarono la mia testa. Non più il misterioso silenzio diffuso nell'aria; non più il cinguettio degli uccellini portato dal vento; non più quella calma rilassante diffusa nel bosco.

Un brivido mi percorse la schiena. Era uno spettacolo orrendo. Mi augurai con tutto il cuore di non dover mai assistere ad uno spettacolo simile.

Vittorio aveva ormai finito di parlare. Aspettava ora le nostre domande, le nostre repliche, i nostri dubbi, i chiarimenti. In quell'occasione - devo confessarlo - non sono intervenuta, forse per la mia conaturata timidezza. Lo faccio ora, con questo scritto.

Grazie Toio, per avermi fatto conoscere un mondo meraviglioso, vicino a me, alla mia città, che io ho tardato così tanto a scoprire! Grazie Toio! Grazie per tutto quello che mi hai detto! Grazie per aver aperto una nuova finestra nel mio mondo! Grazie per avermi fatto capire che la salvaguardia del Cansiglio dipende da tutti noi, dalla nostra sensibilità dalla nostra opera, dalla nostra azione!